RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI) www.rassegnastampa-totustuus.it rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXIII, n. 203 luglio-agosto 2015 In questo numero pag. Chiesa e mondo cattolico Card. Giacomo Biffi (1928-2015): in Pinocchio l'anima del popolo cristiano 1 Il calvario di Cristo in Cina 2-3 Romania: martiri dimenticati 4-5 San Leonardo Murialdo: il "buon prete" che aiutava, giovani, orfani e operai 5 Sidotti, l'ultimo missionario 6 Politica internazionale Bucarest fa giustizia dopo 25 anni 7 Il college di Londra caccia il Nobel ma accoglie i jihadisti Via la statua dei Dieci Comandamenti in Oklahoma L'America pro choice scopre il disagio di vedere l'aborto da vicino 10 Uno sguardo al nostro tempo Nozze arcobaleno. Arriva la dittatura morbida della gay culture 11 Gender e dintorni: l'ultima sbandata è della Nuova Zelanda 11 Canna libera? È una brutta sconfitta 12 San Patrignano contro la cannabis 13 Immigrazione: eccesso di buonismo e finta accoglienza 14 Non conviene ridare il latino a un'élite 15 "Basagliani di seconda generazione" alla ricerca di un manicomio da abbattere 16 I ghiacci non ascoltano gli allarmi: lo studio di Nature Geoscience 17 Libri Questa è la BBC. La parola a Chesterton 18-19 Così Stali fece morire milioni di ucraini. Uno studio di Ettore Cinnella 19 James Hannam: medioevo, cuore della scienza 20 Il samizdat delle donne 21-23 In memoriam Robert Conquest (1917-2015): paladino dei valori occidentali 24

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton, Eugenetica e altri malanni, Cantagalli, 2008, pag. 59

Il libro In «Pinocchio» l'anima del popolo cristiano

Avvenire, 15 luglio 2015

DAVIDE RONDONI

uando scrisse Contro maestro Ciliegia (Jaca Book 1977) la critica di stampo laico lo ignorò. Aveva sottovalutato che la lettura biffiana del libro italiano più letto al mondo, *Pinocchio* non apparteneva a un fenomeno di facile revisionismo, né a quella pratica viziosa di «cercar la citazione giusta» pur di veder in un autore quel che ti pare e soprattutto ti piace. No, la faccenda era più seria. E si radicava non solo in una attitudine poco incline, quella di Biffi, a far battaglie che fossero di retroguardia (un cattolico ambrosiano non può sentirsi di retroguardia) ma anche in una vastità di disegno in cui il cardinale vedeva compiersi uno dei propri compiti. Ovvero la lettura culturale e antropologica di quel popolo che Dio gli ha affidato. Si trattava insomma, non suoni strano, e ne sono convinto, di un atto d'amore sfegatato. Non del gusto salottiero che anima certi prelati a conversare con il mondo laicista, non del piglio erudito da vecchio seminarista che si diverte a prendere in castagna studiosi meno accorti. No, era un amore bruciante, dissimulato in sorriso e acume.

Del resto Biffi confidava di apprezzare, più ancora che l'ironia o il sarcasmo, l'umorismo di Manzoni, segno di una capacità di non lasciarsi travolgere dalle vicende della vita di tutti, ma anche di partecipazione. Ecco, Biffi si avvicinava alla letteratura -- come il suo amico don Giussani sulle orme del comune maestro di Venegono, monsignor Colombo – non per una riflessione di tipo morale ma per rintracciare quegli elementi antropologici che nell'arte entrano in gioco e che rendono un'opera interessante a un occhio cristiano. Nel caso di Pinocchio, l'insistenza di Biffi fu nell'illuminare nella struttura del racconto fiabesco un'evidente impronta evangelica, che leg-

geva più profondamente di ogni lettura intellettuale di stampo risorgimentale e mazziniano l'animo del popolo italiano. Popolo cristiano, dunque, che trova espressione nella favola scritta da un mazziniano (deluso) come Collodi e, non a caso, in grado di parlare al mondo.

La natura del popolo cristiano, sapeva Biffi, sta nell'amore per la libertà. Di questo vedeva le tracce nell'uscita di Pinocchio dal teatro dei burattini. Ricordare al popolo l'esistenza di un padre: questa la passione di Biffi, tenerissima e amante, anche quando espressa in toni non inclini al convenevole. Ammirava in Collodi il colpo di genio di aver incarnato in maestro Ciliegia l'ottusità di chi pensa che le apparenze siano la verità (il legno è solo legno), privando Dio di poter esercitare la sua fantasia di creatore e salvatore, e d'aver incarnato nell'«omino di burro» la melliflua, untuosa seduzione, del male. L'esistenza e l'amore del padre sono

per il popolo infatti il fondamento della esperienza della libertà. «La libertà non si raggiunge con la uccisione di un tiranno ma con la consapevolezza di avere un padre». Pinocchio evade dal teatro dei burattini perché ha un padre. E questo, notava Biffi, fa commuovere anche i mangiafuoco. Certo, amava la prosa più della poesia. Ma un giorno in vescovado a Bologna volle regalarmi un'edizione di Inni di sant'Ambrogio con una sua prefazione. La poesia di quegli Inni aveva commosso e convinto sant'Agostino che l'arte, pur con i suoi rischi, può avvicinare gli uomini al volto del Padre. Un Inno del Venerdì Santo finisce con l'immagine potente: a morire sulla croce fu davvero solo lei, la morte. Me ne sono ricordato oggi, andando di nuovo a trovarlo nella sala dove tante volte si stava con gli amici a Pasqua dopo la Messa, per un brindisi. Ancora un brindisi, dunque, vescovo Biffi.

Il Curato che cambiò Ars tra altare e confessionale

il santo del giorno di Maitieo Liui



Viannev

S an Giovanni Maria Vianney, che la Chiesa celebra og-gi nella liturgia, offre l'occasione per riflettere sulla differenza tra il "fare" il pastore ed "essere" un pastore. Nell'umiltà e nella dedizione totale, infatti, questo testimone, a tutti noto come il "Curato d'Ars", visse il ministero come radice profonda della propria identità di uomo, facendo del confessionale e dell'altare due punti di riferimento dell'agire quotidiano. Nato l'8 maggio 1786 a Dardilly, nei pressi di Lione, riuscì a diventare sacerdote nel 1815, nonostante la carente istruzione di base. Ad aiutarlo fu l'abbé Charles Balley, parroco di Ecully, dove Vianney fu vicario per un paio di anni. Nel 1818, dopo la morte di Balley, venne inviato ad Ars, villaggio di 230 abitanti, che grazie a lui divenne un vero centro di spiritualità. Morì nel 1859 ed è patrono dei preti e dei parroci. Altri santi. Sant'Aristarco, discepolo di san Paolo (I sec.);

beata Cecilia Cesarini, vergine (1200-1260). Letture. Nm 12,1-13; Sal 50; Mt 14,22-36. Ambrosiano. 1

Re 6,1-3.14-23.30-38;7,15a.21; Sal 25; Lc 11,29-30.

AVVENIRG Martedì · Agosto 2015

IL CALVARIO DI CRISTO IN CINA

La diplomazia del Vaticano non ferma l'abbattimento di croci. I martiri di Mao, quelli di oggi Il Foglio, 4 luglio 2015

di Matteo Matzuzzi

"Perché muovi le labbra?". "Prego il mio Dio". "Proibito pregare Dio con le labbra". "Lo pregherò col cuore", risposi. E la sentinella: "Neppure col cuore puoi pregarlo". (Dal diario di mons. Gaetano Pollio, arcivescovo di Kiafeng, espulso nel 1951)

Jultima è stata la chiesa di Panshi, della roccia", simbolo cristiano per eccellenza, nello Zhejiang. Via la croce, hanno deciso le autorità cinesi: troppo visibile, deturpa lo skyline. E pazienza se l'edificio fosse in regola con tutti i severi parametri imposti dal governo (nazionale e locale) per gli edifici di culto. Alla mezzanotte del 19 giugno, la polizia ha fatto irruzione, rimuovendo i portali. Dopo sette ore, i camion se ne sono andati con la croce ben ancorata nel vano posteriore. Il pastore della chiesa protestante ha domandato ai fedeli - rimasti a vegliare tutta la notte in silenzio orante di attuare una resistenza passiva: "Non collaborare, non obbedire, non usare violenza". Si calcola che nell'ultimo anno, nel solo Zhejiang, la campagna di restyling alle chiese decisa dal Partito comunista abbia toccato 425 edifici di culto. E di certo Panshi non sarà l'ultimo caso. Tutto è iniziato quando il segretario del partito locale ha osservato come il panorama di Wenzhou risultasse deturpato dalle croci: "Ce ne sono troppe", aveva sentenziato. Da qui, per mascherare quella che appare una vera persecuzione - seppur attuata in

Le croci non possono svettare in cima ai campanili, ma devono essere incassate nella facciata. Il loro colore "non può risaltare"

guanti bianchi – sono arrivati i provvedimenti legislativi, come s'usa nelle democrazie compiute: un corpus di norme e codicilli che fissa la forma e le misure delle croci; che stabilisce come la croce non possa svettare in cima ai campanili ma solo incassata nel muro dell'edificio e che, comunque, il suo colore non possa risaltare. La parola d'ordine, insomma, è mimetismo. Croci come camaleonti. Al di là della codificazione normativa, lo scenario non è troppo dissimile da quello allestito dai jihadisti seguaci del califfo Abu Bakr al Baghdadi tra la Siria e l'Iraq.

In Cina non si radono al suolo le chiese né si prendono a colpi di mazzuola le tombe ree di ospitare i resti mortali di uomini e donne fedeli a Gesù Cristo, come accaduto pochi mesi orsono nei cimiteri della piana di Ninive. Tantomeno si addobbano con nere tovaglie sdrucite gli altari profanati. La persecuzione è più sottile, ma non per questo meno efficace. I cristiani, nel grande Impero di mezzo, sono in crescita: lo dicono tutte le statistiche più o meno ufficiali e complete. Mettendo insieme quelli "ufficiali", ossia quanti sono ricompresi nelle confessioni autorizzate da Pechino, e quelli "sotterranei"-i cattolici fedeli al Papa di Roma, per fare un esempio - si raggiungono numeri che portano a dire che tra qualche decennio la Cina potrebbe essere il paese con più cristiani sul pianeta. Inaccettabile per lo stato che nel secolo scorso rinchiudeva in celle di tre metri per quattro chi fosse sorpreso a leggere una Bibbia o a portare al collo un crocifisso, anche se minuscolo: vescovi, suore e seminaristi. Ma anche padri e madri di famiglia, con i loro bambini di uno, due, tre anni. Il Vaticano sa tutto, i rapporti arrivano in segreteria di stato quotidianamente. La linea scelta è quella della prudenza: nessun commento. Solo così, forse, potrà attuarsi quella riconciliazione che appare ancora lontana, nonostante i buoni propositi di Francesco e i piccoli segnali d'apertura da parte di Pechino: il permesso concesso all'aereo papale di sorvolare il territorio cinese, i diversi telegrammi scambiati. Il Pontefice, nelle interviste rilasciate alla stampa, sulla questione è sempre rimasto abbottonato: "E" un popolo grande al quale voglio bene", diceva dei cinesi conversando con il Corriere della Sera, un anno e mezzo fa. Il cardinale Pietro Parolin. massimo conoscitore del dossier - c'è molto di suo nella Lettera ai cattolici cinesi promulgata nel 2007 da Benedetto XVI - di recente faceva sapere che "non ci sono grandi novità". La diplomazia prosegue, sottotraccia, nonostante le perplessità per nulla taciute di chi come il cardinale Joseph Zen, arcivescovo emerito di Hong Kong - auspicherebbe una posizione ben più dura nei confronti di Pechino, considerato che per ora la mano tesa è solo una, ed è quella della Santa Sede.

Sulla stagione delle vessazioni maoiste pare essere scesa una coltre di silenLo strano cliché occidentale: siccome è cambiato il sistema economico, ora la Cina è un luogo di tranquilla libertà religiosa

zio: non se ne parla più, quasi fosse stata una parentesi brutta ma ormai chiusa. Un capitolo di storia archiviato, spesso anche dagli stessi perseguitati, convinti in buona fede che con la morte del Grande Timoniere la sorte dei cristiani fosse destinata ineluttabilmente a mutare. A far luce su quel che accadde agli albori dell'èra maoista c'è un libro curato dal giornalista Gerolamo Fazzini, "In catene per Cristo" (Emi), che altro non è che una collezione di diari di martiri nella Cina di Mao. Si tratta di quattro testimonianze autobiografiche che spiegano molto più di edotti saggi socio-politologici protesi nell'illustrare come il gigante asiatico sia sì comunista, ma caratterizzato da un comunismo cosiddetto buono e non oppressivo. Scrive padre Bernardo Cervellera, missionario del Pontificio Istituto missioni estere nonché direttore del portale AsiaNews, che "nella mentalità occidentale vi è uno strano cliché: siccome in Cina è cambiato il sistema economico (da comunista a liberaleanarchico), allora tutto è cambiato: ormai l'Impero di mezzo è un luogo di splendente benessere e di tranquilla libertà religiosa". Peccato che la realtà sia anni luce distante dal santino da guardare gaudenti prima di mettersi a dormire. Campagne in miseria, layoratori schiavizzati, dimenticati coloro che soffrono per la fede, e presi in considerazione come fanno gli studenti svogliati con le note a pie' di pagina.

I quattro diari raccontano esperienze che non appartengono a "un lontano passato, ma continuano ancora nel presente, talvolta con meno crudeltà, ma sempre con un controllo totalitario sulla vita dei cristiani". Ma perché i maoisti ce l'avevano tanto nei confronti dei cristiani e in particolare dei cattolici? Dietro il mantra imperialista - ogni vescovo o semplice o prete o laico sbattuto in galera era accusato d'essere al soldo dell'imperialismo - c'era la volontà pianificata di spezzare il legame fra la chiesa cattolica cinese e quella universale; legame rappresentato in forma suprema dal Papa. Monsignor Domenico Tang, gesuita e arcivescovo di Canton, detenuto per ventidue anni senza subire un processo (neppure un processo farsa), spiegò nel suo diario che la scelta di rimanere legato a Roma, al Papa

e alla chiesa universale era da considerarsi irrevocabile. "Costi quel che costi". E che fosse quella la porta da scardinare lo dimostra anche l'ultimo interrogatorio cui fu sottoposto il presule: "Per quanto riguarda il Vaticano, come la vedi? Che cosa ne sai? Quali sono i tuoi sentimenti?". Tang ricorda che "se non avessi risposto secondo le loro idee, non avrei neanche potuto immaginarmi le conseguenze. Tuttavia dichiarai fermamente: 'C'è un legame dogmatico inseparabile tra noi e il Vaticano. Se ci separassimo dal Vaticano, non faremmo più parte della chiesa cattolica. Senza il Papa, non c'è la chiesa cattolica'. All'udire ciò, il giudice si fece molto austero e disse con rabbia: 'Ritorna in cella e cerca di imparare a rieducarti"

In occidente, e soprattutto in Italia, le notizie che giungevano dalla Cina erano lette in modo disinteressato, almeno fino al 1951, quando tra gli espulsi dal regime figurava l'arcivescovo di Kaifeng, Gaetano Pollio, che negli anni successivi sarebbe stato capo delle diocesi di Otranto prima e Salerno poi. Padre Piero Gheddo, decano dei missionari italiani, ricorda che "anche tra i cattolici non mancavano voci di comprensione nei confronti dei comunisti cinesi e di critica alle missioni". Sui cristiani cinesi pendeva la nomea di essere "cristiani del riso", uomini e donne rei d'aver barattato la fede in cambio di qualche vantaggio materiale. "Salvo poi scoprire che i cristiani del riso erano gli stessi che poi si sono fatti uccidere pur di non rinunziare alla fede", aggiunge

Subivano di tutto. Ricorda Pollio nel suo diario che "i processi si svolgevano quasi sempre di notte e duravano da un minimo di tre ore a otto. Nessuna difesa, all'infuori della mia ferma volontà di resistere alle assurde e menzognere accuse". Le torture erano terribili al punto che "le confessioni, con la morte che ne segue o con la condanna ai lavori forzati, sono l'unica via per mettere termine a una vita impossibile". Mons. Tang, il vescovo di Canton, ha descritto nei minimi dettagli il lavaggio del cervello praticato sui cristiani: "Un momento della giornata dei detenuti era dedicato a una sorta di 'infusione del pensiero'. Ci ordinavano di leggere quell'importante giornale comunista che è il Quotidiano del popolo. Il giornale non riportava notizie, ma conteneva soltanto articoli sul materialismo marxista, sull'ateismo, sul leninismo e sul pensiero di Mao Zedong. Spesso - proseguiva il presule gesuita – usavano gli altoparlanti per ore e ore, costringendo i detenuti ad ascoltare".

Tre mestoli d'acqua al giorno, compreso uno per lavarsi. Momento clou della giornata, la "infusione del pensiero"

Com'era iniziata la persecuzione, lenta e non da subito percepita in tutta la sua portata drammatica, l'ha descritto padre Leone Chan, sacerdote tra i primi a scappare dalla Cina - dopo quattro anni e mezzo di carcere - per far sapere all'occidente ignaro come si viveva davvero oltre la "cortina di bambù". dove il Libretto rosso era tutto meno che un breviario di inni all'emancipazione e alla libertà. "La persecuzione non è incominciata con un atto preciso. A poco a poco, incominciarono a stringere i freni, a porre limitazioni, a provocare questo o quel sacerdote, questo o quel cristiano". All'inizio, notava Chan, "i comunisti si presentarono come amici di tutti, rispettosi delle libertà personali e della religione, difensori dei poveri e dei debiti. Molti cristiani ci misero un po' di tempo a capire" qual era la situazione reale. In principio, "si pensava che il comunismo cinese fosse diverso da quello russo, più umano, che non facesse questioni di ateismo; invece poi ci siamo accorti che peggio di così non poteva essere". Lo schema era semplice, nella sua efferatezza: si incominciò con tutti i missionari stranieri. fino a quando non ne rimase nemmeno uno in tutto il paese (bastarono tre o quattro anni). Prima dell'avvento di Mao, erano cinquemila. Poi toccò in rapida sequenza ai preti cinesi e ai cristiani più in vista. Espulsi quando andava bene, fucilati quando si trattava di farla finita in poco tempo, mandati nei laogai quando si doveva rendere più amaro possibile il supplizio. Giovanni Liao Shouji, catechista e unico laico tra i protagonisti del libro di Fazzini, ne è uscito vivo, seppur menomato nel fisico, con la spina dorsale accorciata e dolori fortissimi alle articolazioni. Il prezzo da pagare per aver dovuto lavorare in una cava di pietra ove ogni operazione era praticata con le sole nude mani. In cella, lo attendevano tre mestoli d'acqua al giorno, che servivano per il ristoro e per lavarsi. Nulla di più. Ecco perché, ripercorrendo quegli anni, Shouji non ha altro modo se non quello di definire "miracoloso" il fatto di essere uscito da una simile esperienza di pressioni fisiche, mentali e morali, con la fede intatta. "Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede", scriveva a conclusione del diario, riprendendo le parole di san Paolo.

Anche nel clero per molto tempo ci si illuse di poter convivere con i comunisti, continuando a coltivare la crescita della piccola famiglia cristiana cinese. Padre Chan racconta i primi grandi raduni della chiesa patriottica, ai quali partecipavano - non tutti costretti anche centinaia di sacerdoti: al termine di queste assemblee paracongressuali "si teneva l'elezione dei vescovi, Ci furono alcuni che si rifiutarono di eleggerli, ma la maggioranza di noi votò perché pensammo che fosse soltanto una farsa per poter continuare a esercitare un po' di ministero. Comunque si trattava solo di elezione. Noi, in altre parole, pensavamo di eleggere soltanto un nostro superiore. Il brutto fu che poi diversi di questi vescovi eletti si fecero consacrare". Ecco come si determiò lo strappo con Roma e la nascita delle cosiddette due chiese.

Combattere la buona battaglia significava anche celebrare l'eucaristia dietro le sbarre, cosa vietatissima che poteva costare severe punizioni corporali - la tortura preferita dai carcerieri consisteva nel sollevare il prigioniero legato per i pollici e farlo cadere di colpo sul pavimento. Il vescovo Pollio è orgoglioso quando scrive d'essere riuscito a dire messa per ben cinquantanove volte, clandesinamente: "In cella mi fu dato uno sgabello, e io pensai 'questo sarà il mio altare'; avevo una scodella per bere l'acqua bollente e dissi 'questa sarà il mio calice". Mancava il vino, ma attraverso uno strategemma riuscì a farselo arrivare dall'episcopio. E così, "vestito da galeotto, senza paramenti, senza tovaglie e lumi, in piedi o seduto a terra davanti a quello sgabello, offrivo su di un pezzo di carta o nel palmo della mano un boccone di pane, offrivo in quella tazza un po' di vino e continuavo la messa, dal prefazio fino alla comunione". Le sentinelle "più volte penetrarono improvvisamente in cella mentre celebravo, ma non si accorsero mai che compivo l'atto più sacro che esista".

[&]quot;Uno sgabello per altare, una scodella come calice. Vestito da galeotto, senza paramenti e tovaglie, celebravo la messa"

Storia

La «sorella latina d'Oriente» fu la nazione d'oltrecortina dove nel secondo dopoguerra si scatenò maggiormente la persecuzione anti-cattolica Ora il saggio di un ricercatore romeno ortodosso solleva il velo

GIANPAGLO ROMANATO

uella avvenuta in Romania dopo il 1945 ad opera del governo comunista fu una delle più spietate e sanguinose persecuzioni anticattoliche di tutto il secolo scorso. Una pagina che disonora chi la scrisse e che esalta l'eroismo dei molti – vescovi e sa-

cerdoti, soprattutto greco-cattolici – che la

subirono senza piegarsi.

La selvaggia violenza che si dispiegò nelle prigioni comuniste della Romania (senz'altro maggiore rispetto agli altri Paesi dell'Est sovietizzato) ci era nota finora soprattutto grazie alle benemerite ricerche di Cesare Alzati e Giuliano Caroli, fra i pochi studiosi italiani che hanno analizzato a fondo le vicende romene, cioè della «sorella latina d'Oriente», come veniva chiamato nell'Ottocento il Paese danubiano, resosi autonomo negli stessi anni in cui avveniva l'unificazione italiana. Ai loro lavori, fondati sullo studio dei documenti, vanno aggiunte le impressionanti memorie del vescovo Ioan Ploscaru (Catene e terrore, Edb 2013), sopravvissuto a 15 anni di detenzione e spietate tor-

Su questa buia vicenda, poco conosciuta ma soprattutto frettolosamente accantonata dalla nostra labile memoria, si aggiunge ora l'analitica ricerca di uno studioso romeno, di confessione ortodossa, che ha studiato a Roma conseguendo il dottorato alla Gregoriana (Cosmin C. Oprea, Tra Roma, Bucarest e Mosca. Cattolici, ortodossi e regime comunista in Romania all'inizio della guerra fredda. 1945-1951, Aracne, pp. 568, euro 30). Oprea ricorda giustamente gli antefatti, accaduti nel ventennio fra le due guerre, non privi di rilievo su ciò che accadde dopo.

Il primo fu lo spettacolare ampliamento territoriale della Romania dopo la prima guerra mondiale, in particolare l'acquisizione della Transilvania, abitata prevalentemente da ungheresi e da cattolici di rito orientale, che caricò un Paese già fragile, fin allora quasi interamente ortodosso, della necessità di gestire due minoranze, una etnica e l'altra religiosa. Il secondo è rappresentato dal concordato con la Santa Sede, stipulato nel 1927 e andato a effetto due anni dopo, che – in un Paese la cui identità era legata all'ortodossia – creò una situazione di privilegio sicuramente anomala per la componente cattolica.

ROMANIA

Martiri dimenticati

Avvenire, 16 luglio 2015

Dopo la seconda guerra mondiale la Romania, come sappiamo, finì nel blocco sovietico, con la conseguenza che sul suo incerto tessuto sociale si abbatté il ciclone dello stalinismo, ossessionato da due nemici da abbattere ad ogni costo: i valori dello spirito e dell'aldilà, che si opponevano alla costruzione della società comunista, e i poteri «esterni» all'orbita del sistema sovietico, che minacciavano la compattezza oppressiva del potere. Il cattolicesimo, ancorato a una trascendenza non spiritualistica ma fortemente incarnata nella storia, nonché obbediente a quella centrale internazionale «reazionaria» e «anticomunista» che era la Santa Sede di Pio XII, li rappresentava entrambi. Di qui la lotta senza quartiere contro il cattolicesimo, scatenata in tutte le nazioni situate oltre la cortina di ferro.

Una lotta che in Romania, osserva giustamente Oprea, fu più spietata che negli altri Paesi dell'Est europeo perché la Romania, a

maggioranza ortodossa e di cultura fondamentalmente levantina, sembrava offrire meno resistenze che non la Polonia o l'Ungheria o la Cecoslovacchia, dove una più solida tradizione cattolica e strutture sociali meno precarie costituivano ostacoli capaci di impensierire anche il totalitarismo comunista.

u questo sfondo, nel giro di pochi anni, il regime comunista romeno, guidato dall'Urss, annientò con il metodo del terrore entrambe le componenti del cattolicesimo locale: quella latina e quella di rito orientale, greco-cattolica, che nel 1948 contava 6 diocesi e oltre un milione e mezzo di fedeli. Quest'ultima fu sciolta, privata dei beni e delle chiese e riportata a forza nell'alveo dell'ortodossia con un atto di imperio politico (ottobre 1948) analogo a quello già attuato in Ucraina, mentre i suoi vescovi, incarcerati per il loro rifiuto di staccarsi da Roma, subirono un martirio che rimane scolpito con i colori del sangue nella storia del Novecento. Per uno di loro, Vasile Aftenie, fatto letteralmente a pezzi nella più famigerata delle carceri romene, quella di Vacaresti, poco fuori di Bucarest, è stato dove-

rosamente avviato il processo canonico che lo porterà sugli altari.

In mezzo, fra persecutori e perseguitati, rimase compressa la Chiesa ortodossa, che pagò anch'essa il suo tributo al martirio, ma riuscì a sopravvivere con una serie di compromessi, concessioni e cedimenti – il cui principale artefice fu il patriarca Justinian Marina, perfetto esemplare di collaborazionismo – sui quali questo libro appare davvero troppo indulgente.

(SEGUE)

Biografie. Murialdo, il santo "buon prete" che aiutava giovani, orfani e operai Avvenire24 luglio 2015

GIANPAGLO ROMANATO

er fare l'Italia bastarono una ventina d'anni. Per fare gli italiani non sono bastati un secolo e mezzo. Ma se nella costruzione politica della penisola furono assenti, o quasi, i cattolici, per le ragioni che ben conosciamo, nella costruzione degli italiani, per quanto faticosa sia stata, i cattolici ci furono, e come se ci furono. Spesso in forme silenziose, poco appariscenti, ma con un'efficacia e una costanza di iniziative che emergono sempre più, man mano che la storiografia allarga le sue indagini alla storia di base del nostro paese. Furono presenti nei momenti topici, come dopo la rotta di Caporetto, quando nel Veneto minac-

ROHANIA

ciato dall'invasione vescovi, parroci e istituzioni cattoliche fornirono un contributo decisivo a mantenere una coesione sociale che non fu mai così vicina a sfasciarsi. Ma furono presenti e attivi in tutta la nostra unitaria, creando una ragnatela di istituzio-

ni sociali, educative, caritative cui l'Italia deve molto più di quanto non si immagini la propria crescita civile e morale.

Ce lo ricorda ora la minuziosa biografia di Leonardo Murialdo scritta da Giovenale Dotta. Una ricostruzione fondata su sicuri documenti d'archivio e condotta, saggiamente, senza quell'en-

fasi agiografica che troppo spesso appesantisce senza motivo le biografie dei santi fondatori di ordini religiosi. Murialdo (1828-1900), che fu proclamato santo nel 1970, proveniva da una ricca famiglia piemontese e crebbe nel clima appassio-

nato della Torino dove si preparava l'unificazione. Ma quest'uomo seppe rimanere ai margini tanto degli entusiasmi patriottici della sua città quanto delle asprezze del cattolicesimo intransigente del tempo. Preferì rivolgersi al riscatto di quella che Giorgio la Pira avrebbe chiamato, in altra stagione, a noi più vicina, "la

Un nuovo volume di Giovenale Dotta sulla vita del sacerdote piemontese che trasformò sbandati in onesti cittadini e probi lavoratori

povera gente". Gli orfani, gli operai, il popolo minuto, gli studenti senza mezzi per progredire negli studi. Fondò e resse, infatti, o contribuì a mandare avanti, una serie di istituzioni volte al recupero della gioventù, al suo inserimento positivo nel ciclo produttivo.

Si adoperò, insomma, per elevare le condizioni del popolo minuto, trasformando potenziali



Leonardo Murialdo

5

La lotta al cattolicesimo coinvolse anche religiosi italiani operanti in Romania (del francescano veneto Clemente Gatti, che esercitava prima in Transilvania e poi a Bucarest, morto in seguito alle spietate torture subite in carcere, è in corso la causa di canonizzazione) e personale della nostra ambasciata, che aveva cercato di coprirli e proteggerli. L'episodio più noto di questa fosca vicenda furono i due processi al personale della Nunziatura, chiusa nel 1950 (due anni prima era stato unilateralmente denunciato il concordato), che ricalcarono il tragico copione già visto in Ungheria con il processo al primate

cardinale Mindszenty.

mano? Un barlume di risposta (anche se non certo di giustificazione) la fornisce un rapporto della polizia segreta romena, la Securitate, riportato dall'autore a pagina 121. Merita di essere letto per intero: «Le possibilità informative del Vaticano, in tutti i Paesi in cui esiste la Chiesa cattolica, sono vaste, soprattutto grazie al fatto che il Sommo Pontefice ha a sua disposizione un intero esercito di preti ben preparati, disciplinati, facilmente manovrabili, non essendo vincolati dalla famiglia o da patrimoni. Ogni sacerdote della Chiesa romano-cattolica è, nello stesso tempo, un agente informativo perfetto del Papa di Roma, che trasmette da ogni angolo del mondo, per mezzo di scaglioni gerarchici, tutti i dati di natura politica, sociale, econo-

mica e religiosa che raccoglie dal seno della sua comunità religiosa». La forza politica e informativa dell'organizzazione cattolica, e-

stesa in ogni continente e pericolosa, ieri non

meno di oggi, per ogni regime totalitario, non

poteva essere descritta meglio.

Ma perché tanto odio per il cattolicesimo ro-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sbandati in onesti cittadini e probi lavoratori. Si deve a lui l'avvio di colonie agricole e di case-famiglia, l'intervento nei riformatori giovanili, fino al suo capolavoro, la gestione e il potenziamento dell'Istituto torinese degli Artigianelli. Fondò anche, per dare continuità e metodo alle sue intuizioni, una congregazione religiosa, i Giuseppini, tuttora attiva e presente. All'origine e agli scopi della congregazione sarà. dedicato il terzo volume, in preparazione, di questa monumentale fatica di Giovenale Dotta, che finora è servita a farci conoscere finalmente, anche nei risvolti interiori e spirituali, una delle figure più defilate ma anche più limpide del cattolicesimo sociale italiano ottocentesco, "un buon prete di quel tempo e di quell'ambiente", come disse con la consueta finezza Paolo VI nell'omelia pronunciata in occasione della canonizzazione, «che torna a grande lode della formazione ecclesiastica allora vigente, se essa sapeva modellare, nell'osservanza regolare e fervorosa della norma canonica, come tipo ordinario un prete straordinario, un santo».

@ RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovenale Dotta

LEONARDO MURIALDO

L'apostolato educativo e sociale (1866-1900)

<u>Libreria Editrice Vaticana</u> Pagine 486. Euro 36,00

di Stefano Carrer

l centro di Tokyo è a due passi, ma la metropoli sembra lontana dalle viuzze e saliscendi contornati da basse case e accenni di boscaglia. Sulla collina sopra l'area di Myogadani, due cippi e una iscrizione allertano su un fatto storico: qui si trovava la Kirishitan Yashiki, la prigione dei cristiani costruita nel 1646, e qui fu internato Giovanni Battista Sidotti (o Sidoti), l'ultimo missionario venuto in Giappone (e il primo da molti decenni) nel periodo di totale chiusura del Paese al mondo. Sono passati 300 anni dalla morte dell'abate siciliano che volle sfidare i decreti shogunali di proibizione del cristianesimo, che portarono alle più gravi persecuzioni dai tempi dell'impero romano, entrando clandestinamente in Giappone nel 1708 in un estremo e quasi suicida tentativo di ripresa dell'attività missionaria. Subito arrestato, fu poi interrogato da un insigne studioso confuciano e consigliere dello shogun, Arai Hakuseki (1657-1725), che lasciò resoconti molto interessanti dei loro dialoghi. Grazie a questo incontro tra rappresentanti di due mondi diversi, Sidottiè entrato nella storia culturale delle relazioni tra Occidente e Oriente. Morto di privazioni estenti a 46 anni - dopo l'irrigidimento del regime penitenziario seguito alla proibitissima conversione di una coppia di suoi guardiani – Sidotti (non un gesuita, contrariamente a quanto scrivono Wikipedia e altri) sarebbe stato dimenticato - in quanto spa-

Se per un secolo e mezzo non si seppe niente della sorte del missionario, il secondo mistero Sidotti potrebbe essere vicino alla soluzione: quello della sua tomba. Alla fine di luglio dell'anno scorso, durante i lavori per la costruzione di uno sproporzionato edificio proprio di fronte ai cippi rievocativi, sono statescopertealcune tombe, le cui fotografie (comprese quelle dei resti umani ritrovati) sono state mostrate da alcuni abitanti della zona al termine della conferenza che il professor Pino Marras tenne all'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo nel dicembre scorso in occasione dell'anniversario (si ritiene generalmente che Sidotti morì a fine novembre 1714, anche se c'è chi ritiene che la data debba esser spostata al 1715). Il ritrovamento aveva portato a un ritardo deilavori, di cui il vicinato era stato informato. Testimonianze sempre di abitanti

rito nel nulla - se a metà Ottocento non

fossero stati ritrovati i manoscritti di

Arai, che grazie all'interlocutore sicilia-

no si convinse tra l'altro della superiori-

tà tecnica e scientifica dell'Occidente

(fornendo una base teorica alla necessi-

tà di aprire il Paese ai contatti con l'ester-

no, come poi avvenne).

LETTERA DA TOKIO

Sidotti, l'ultimo missionario

Il Sole 24 Ore, 12 luglio 2015

della zona indicano che le ossa rinvenute sarebbero state portate in un laboratorio, presumibilmente in previsione di successive analisi. Su questo, però, non ci sono ancora conferme ufficiali. Forse perché la vicenda potrebbe risultare imbarazzante, visto che la società di costruzioni (Daiho, per conto di Mitsubishi Jisho Rejidensu) ha proceduto con i lavori (oggi l'area è sbarrata come fosse un bunker e l'edificio pare a buon

Arai Hakuseki lo interrogò e ne ammirò le conoscenze scientifiche. In uscita un film di Scorsese su un altro martire, il gesuita Giuseppe Chiara

punto, tutto ricoperto da teloni).«Cisono alte probabilità che quello fosse il luogo di sepoltura di Sidotti - dice padre Mario Canducci, francescano, da oltre mezzo secolo in Giappone, riferendosi anche agli autorevoli studi (con ricerche sul campo) da R. Tassinari negli anni '40 (che escludevano una sepoltura in un tempio buddista) - .Che le ossa siano le sue, solo le analisi scientifiche potrebbero appurarlo». L'eco della scoperta è arrivata ad alcuni discendenti del Sidotti, che intendono rivolgersi alle autorità giapponesi per essere informati sugli sviluppi degli accertamenti sui possibili resti del loro antenato, che tra l'altro portò in Giappone una immagine della Madonna oggi custodita nel Museo Nazionale di Ueno.

In passato la comunità cattolica giapponese non ha preso iniziative per "valorizzare" l'area del Kirishitan Yashiki, anche perché si trascina dietro non pochi imbarazzi: lì vissero anche alcuni padri che abiurarono sotto l'insopportabile tortura dell'anazuri (esser appesi atestain giù soprauna fetida buca), l'ultimo dei quali (morto poco più di 20 anni prima dell'atrivo del Sidotti) fu il gesuita Giuseppe Chiara. Alla vicenda di Chiara si ispira l'ultimo film, di ormai imminente rilascio, di Martin Scorsese tratto dal romanzo di Shusaku Endo Silenzio (con scenografia di Dante Ferretti e di Francesca Lo Schiavo). Una pellicola dalla gestazione tormentata, le cui riprese sono state ultimate da poco a Taiwan, che si profila di grande impatto e pare destinata a rilanciare l'attenzione sui rapporti storico-culturali e spirituali Est-Ovest. La storia si basa su due missionari che si recano in Giappone per appurare la verità sulle voci di apostasia di un loro confratello e mentore (il personaggio storico di padre Cristovao Ferreira) ed eventualmente vendicarla con il loro martirio. La visione del-

le atroci sofferenze inflitte ai cristiani giapponesi cambierà il loro approccio, già turbato dal pessimismo dell'apostata Ferreira, secondo il quale il Giappone è come una palude in cui il messaggio cristiano non riesce ad attecchire. Due mondi spirituali certo diversi, di cui si ha una riprova nei dialoghi tra Sidotti e Arai, resi peraltro ardui dalle difficoltà di lingua. L'esponente di punta del razionalismo confuciano divenne un ammiratore dello straniero per le sue conoscenze scientifiche (specialmente in astronomia e geografia) e delle sue capacità dialettiche, ma disse di trovare irragionevoli fino all'incomprensibilità le sue affermazioni sulla religione della trascendenza e dell'incarnazione. Ad ogni modo, Arai potè scrivere il Seiyo Kibun (Cose udite dell'Occidente, che Marras sta traducendo) e il Sairan Igen (Raccolta di discorsi non comuni), che - come sottolinea il professor Aldo Tollini - «divennero i primi trattati di geografia del Giappone e inaugurarono una scienza nuova influenzando molti studi successivi». Partito con l'intenzione di riaccendere la fede cristiana in Giappone, Sidotti finì insomma per diventare soprattutto un trasmettitore di cultura. Oltre che, per molti, un martire lasciato morire di stenti in una fredda, strettissima e buia fossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfidò le persecuzioni ai cristiani e morì nelle carceri giappponesi 300 anni fa. Ritrovata la probabile tomba, se ne ricostruisce la storia

Bucarest fa giustizia dopo 25 anni: condannato un gerarca

Prima sentenza per le atrocità del regime L'accusa per crimini contro l'umanità Avvenire, 29 luglio 2015

Mihaela Iordache

BUCAREST

quasi 25 anni dalla caduta del comunismo in Romania è arrivata la prima condanna per il direttore di un carcere lager, dove venivano rinchiusi i detenuti politici, "i nemici del popolo", cioè quelli che osavano pensare in modo diverso dal governo.

Nonostante gli ostacoli, posti spesso proprio dai rappresentanti delle autorità con un passato troppo legato al vecchio regime, Alexandru Visinescu (novantenne a settembre) ha ricevuto una pena di 20 anni per crimini contro l'umanità. In pratica, una condanna a vita, data l'età dell'imputato. Per altro,

quest'ultimo non ha mai chiesto perdono per le violenze perpetrate sui prigionieri. Tanti, all'epoca, morirono per i trattamenti inuprocesso durato ben 10 mesi. Si tratta di una decisione non definitiva che può esseré contestata sia dai difensori di Visinescu che dal pub-

Alexandru Visinescu, ora 90enne, ha diretto la prigione-lager di Ramnicu Sarat dove venivano rinchiusi e torturati i detenuti politici Non ha mai chiesto perdono

mani decisi oppure messi in pratica da lui. Il tribunale lo ha considerato direttamente responsabile di almeno 12 decessi.

La storica sentenza è stata pronunciata dalla Corte di Appello di Bucarest dopo un

blico ministero. Quest'ultimo aveva, infatti, chiesto il massimo della pena, 25 anni di carcere. L'ex comandante ha diretto la prigione di Ramnicu Sarat, tra il 1956 e il 1963, all'epoca del governo stalinista di Gheorghe Gheorghiu-Dei, riferimento di Nicolae Ceausescu che prese il potere un anno dopo Visinescu perderà, inoltre, il suo grado di tenente colonello e dovrà inoltre risarcire (insieme allo stato romeno) i parenti delle vittime con 300mila euro. Poiché l'ex comandante comunista non avrebbe questa somma, i soldi saranno presi dal budget pubblico, cioè alla fine dalle tasche dei contribuenties (%) Si stima che durante il regime comunista ci siano stati oltre 600 mila detenuti politici, mentre almeno due milioni di cittadini furono vittime della repressionē. La Romania - che ha avuto una delle dittature più spietate all'epoca della "Cortina di ferro" – ha condannato ufficial-

mente il comunismo solo nel-2006. La sentenza emessa nei confronti di Visinescu, dunque, assume un significato simbolico fondamentale. Finalmente, anche in Romania è possibile giudicaré e condannare gli ex vertici di un regine che prima con Gheorghiu-Dej poi con Ceausescu - ha seminato la tortura, il terrore, la fame e il freddo. E, soprattutto, la paura di parlare e di fidarsi uno dell' altro: le denunce alla ex Securitate, la polizia politica erano una delle pratiche più comuni. Molte delle vittime non ci sono più, ma il valore

morale di una tale decisione resta comunque importante non solo per i parenti delle vittime, ma per l'intera societa.

L'Istituto per l'indagine sui crimini del comunismo e per la memoria (IICCMER) aveva annunciato nel 2013 di aver individuato «numerosi fatti con possibili conseguenze di natura penale commessi da 35 impiegati della Direzione Generale dei Penitenziari». Il caso Visinescu «fa nascere in molti la speranza che sia arrivato il tempo della giustizia».

© RIPRODUZIONE RISERV

IL COLLEGE DI LONDRA CACCIA IL NOBEL MA ACCOGLIE I JIHADISTI Un tweet e l'accusa di sessismo distruggono un genio. Lo scalpo di Hunt Il Foglio, 11 luglio 2015

Roma. Una caccia alle streghe condotta da streghe. "Intellect Betrayed", commenta il Times di Londra in un editoriale non firmato. Due giorni fa, a porte chiuse, il Consiglio direttivo della University College di Londra si è riunito per la prima volta da quando ha cacciato l'abietto, il professor Sir Tim Hunt. Un grandissimo premio Nobel della Medicina letteralmente annientato per aver osato fare una battuta sulle colleghe in laboratorio durante una conferenza a Seul ("ti innamori di loro, si innamorano di te e quando le critichi piangono"). Dopo essersi degnati di parlare a Hunt dopo un mese dallo scandalo, il college londinese ha fatto sapere che le dimissioni sono state accettate "in buona fede" e che la sua reintegrazione sarebbe stata "inappropriata". Dunque che l'immondo immorale resti fuori dall'accademia.

Intanto Jonathan Dimbleby, star dei media inglesi e membro onorario dell'Ucl, ha rassegnato le dimissioni perché la sua università ha violato il principio fondamentale della libertà di parola di Hunt, E il Times attacca: "Il tradimento è inconcepibile. Una delle principali università del paese si rifiuta di ammettere il proprio errore per paura di offendere coloro che rimangono ciechi sul vero 'reato' di Sir Tim. Forse temono anche l'imbarazzo di dover chiedere scusa". Da domani, allo University College London, il professor Hunt non potrà più mettere piede, mentre i capi del jihad e dell'odio islamico, gli imam che predicano la distruzione di Westminster, saranno sempre liberi di predicare e di fare il lavaggio del cervello agli studenti.

Era stata Dorothy Bishop, docente di Neuropsicologia a Oxford, a lanciare l'anatema e a chiedere di bandire Hunt da qualunque commissione che potesse prendere decisioni universitarie. Genetiste, fisiche, microbiologhe si erano fatte fotografare con addosso i camici d'ordinanza, scherzando su quanto fosse difficile non essere sexy facendo il proprio lavoro di scienziate. "Mi hanno trasformato in un maiale sessista", ha detto Hunt. In una intervista al Guardian, i coniugi Hunt raccontano cosa significa essere liquidati come nemici del popolo. "Hanno praticamente fatto fuori la carriera del premio Nobel" scrive il giornale della sinistra londinese. "Il suo trattamento dimostra anche la crudeltà innata dei social media, e in particolare il potere selvaggio di Twitter". E' a pezzi anche sua moglie, la professoressa Mary Collins. Una o due giornaliste presenti alla conferenza a Seul iniziarono a twittare quello che Hunt aveva detto e nel giro di poche ore si era ritrovato al centro di una particolarmente feroce campagna di social media. Un tweet chiedeva che la Royal Society lo prendesse a calci. E così è stato. Hunt è stato anche cacciato dalla Royal Society.

Anche il Consiglio europeo della ricerca, nel cui comitato scientifico sedeva Hunt – ha deciso di costringerlo alle dimissioni. Proprio lo scienziato che aveva rinunciato a lavorare nel suo laboratorio per promuovere la "scienza europea".

Nel giro di due giorni, la pressione era diventata disperata per entrambi gli scienziati. "Tim si è seduto sul divano e ha cominciato a piangere", ha raccontato Collins. "Poi ho iniziato a piangere anche io". Hunt non si fa illusioni. "Sono finito", ha detto. "Speravo di fare molto di più per contribuire a promuovere la scienza in questo paese e in Europa, ma non riesco a vedere come questo possa accadere. So-no diventato tossico". Gli hanno preso lo scalpo. Grandioso il commento del New York Observer, contro "la 'polizia della misoginia' aggravata da un giornalismo sciatto e di parte". Uno scienziato di fama mondiale, il vincitore di un Nobel, ha assistito inerme alla distruzione della propria carriera a causa di alcuni tweet. La parola magica? "Maschilismo". Niente opinioni personali. Niente umorismo. L'accusa di sessismo, fondata o meno, da oggi ha il potere di distruggere qualsiasi cosa, anche la reputazione di un benefattore dell'umanità.

Giulio Meotti

Via la statua dei Dieci Comandamenti in Oklahoma, discrimina i satanisti

Il Foglio, 29 luglio 2015

Roma. Attorno alla mezzanotte di sabato scorso alcuni membri del Tempio di Satana di Detroit hanno svelato al pubblico una statua di Bafometto, idolo pagano che nel corso dei secoli è stato associato alla figura del diavolo. Il monumento è alto quasi tre metri, pesa mezza tonnellata e rappresenta una figura metà uomo e metà capra (la testa e gli zoccoli sono animali, il corpo umano) seduto, con il braccio destro alzato. Ai suoi fianchi, in piedi, due bambini - un maschio e una femmina - che lo osservano sorridenti ("Perché noi teniamo ai diritti dei bambini"). Le cronache locali riportano che alcune centinaia di presenti hanno salutato l'inaugurazione al grido di "Ave, Satana". Al centro di prevedibili proteste nei giorni scorsi, la statua potrebbe presto essere spostata in Arkansas, dove il governatore ha da poco approvato la costruzione di un monumento sui Dieci Comandamenti davanti al Congresso locale. Difficile che venga accordato il permesso di mettere la scultura bronzea di Bafometto nel-

la stessa piazza, più probabile però che venga negato quello di erigere la statua del Decalogo. Il caso ha infatti un precedente significativo. Nel 2012 a Oklahoma City, un privato sostenuto dai politici locali ha eretto di fronte al Congresso un monumento su cui sono incisi i Dieci Comandamenti, richiamo ai valori e alle radici giudaico-cristiane su cui si basano diritto e tradizione occidentali. L'anno dopo alcuni satanisti e la sedicente chiesa del Mostro degli Spaghetti Volanti hanno chiesto di potere anche loro erigere propri monumenti. Permesso non accordato, ma vero obiettivo dei satanisti raggiunto: dopo un ricorso, infatti, si è messo in moto un meccanismo giuridico che ha portato lunedì scorso la Corte suprema di Oklahoma City a confermare una sua recente decisione che ordinava di togliere la statua dei Dieci Comandamenti dalla piazza di fronte al Congresso perché violerebbe il divieto statale di utilizzo del suolo pubblico a scopi religiosi. I satanisti avevano fatto ricorso usando il più moderno dei grimaldelli giuridici, l'accusa di discriminazione, quei "perché loro sì e noi no?" che sta alla base di ogni riconoscimento di nuovi diritti.

Il paradosso della vicenda dell'Oklahoma è che quelli del Tempio di Satana hanno ragione. La decisione della Corte è infatti in linea con l'idea di libertà americana e con la moderna distorsione del significato di libertà, concetto ormai svuotato di significato e sempre più simile a quello di laïcité alla francese: un contenitore vuoto da riempire tutt'al più con i valori della Repubblica, stando ben attenti a evitare qualunque tipo di identificazione con tradizioni o valori diversi da essi. Difficile uscirne vincitori, dal momento che chi si oppone a questo tipo di pensiero normalmente lo fa con argomenti divenuti fragili, come la tradizione appunto, o sistemi di valori di riferimento considerati ormai superati o offensivi nei confronti di chi non li condivide. Il relativismo in cui l'occidente è immerso fa sì che di fronte alla supposta tutela della li-

bertà individuale non vi sia argomento che tenga, e che pertanto la decisione dei giudici dell'Oklahoma non appaia così strana. In nome della libertà religiosa nessuna religione dovrebbe avere spazio pubblico, altrimenti le altre si sentirebbero discriminate. Non è da escludere che i giudici di Oklahoma City non considerino ebraismo e cristianesimo sullo stesso piano di satanisti e mostri volanti, ciò che manca loro sono le ragioni per cui un monumento su cui stanno scritti i comandamenti che hanno fondato e costruito millenni di storia dell'occidente abbia più diritto di restare in una piazza rispetto a un altro che raffigura il diavolo intento a istruire due bambini (la statua è realizzata in modo che ci si possa anche sedere sulle ginocchia di Bafometto). Nel dubbio meglio niente.

Ecco perché il Tempio di Satana adesso ha in programma di portare la statua di Bafometto in Arkansas: far esplodere la contraddizione e impedire che i Dieci Comandamenti vengano impressi su pietra di fron-

te al Congresso. Se tutto ha lo stesso valore, nulla è vero. E Jex Blackmore, direttrice del Tempio di Satana di Detroit può dire, senza che nessuno o quasi lo trovi strano, che negli ultimi anni "si è fatta molta confusione" sul satanismo, che è in realtà un termine che indica solo la volontà di ribellarsi al sistema, e che il loro intento è quello "di creare un dialogo". E a chi le fa notare che a Detroit la maggioranza degli abitanti si definisce cristiana, Blackmore risponde che "se fino a oggi le loro preghiere non ci hanno salvato, forse è venuto il momento di abbracciare la diversità". Il termine confusione è probabilmente il più adatto per definire la situazione, ma ancora debole. L'artista a cui la statua è stata commissionata ha confessato di avere avuto un momento iniziale di imbarazzo. "Poi ho pensato: ma perché non mi piace? E a forza di guardarla tutti i giorni, è una cosa come un'altra. Potrebbe essere Topolino".

Piero Vietti

IL DIBATTITO SU PLANNED PARENTHOOD NON E' SOLO LEGALE

L'America pro choice adesso scopre il disagio di vedere l'aborto da vicino Il Foglio, 19 agosto 2015

New York. La settimana scorsa il dipartimento della Salute americano ha informato il Congresso in merito al gran dibattito su Planned Parenthood. L'associazione, si legge in una lettera inviata ai rappresentanti, non viola alcuna legge quando alcuni dei suoi manager discutono dell'uso di organi e tessuti dei feti abortiti per la ricerca medica. Inoltre, "i ricercatori del dipartimento della Salute che studiano i tessuti fetali hanno confermato di averli ottenuti da organizzazioni non profit che hanno fornito garanzie sulla legalità del lo-

ro operato".

Con rassicurazioni di natura legale, l'Amministrazione Obama tenta di spegnere una polemica scoppiata con una serie di video con telecamera nascosta girati dall'associazione pro choice Center for Medical Progress, în cui diversi manager di Planned Parenthood discutono con nonchalance dell'uso di tessuti e organi di bambini abortifi per la ricerca medica. Gli attivisti si fingevano ricercatori interessati a ottenere organi, portando gli interlocutori a discutere di procedure mediche per avere organi intatti, arrivando fino a esibire una sorta di listino prezzi che veicola la sgradevole impressione che si trattasse di una compravendita di materiale umano di scarto, come si chiama nella neolingua sterilizzata dell'ambito medico. Da lì è partita la controffensiva politica. Diversi candidati repubblicani hanno promesso di togliere i finanziamenti pubblici a Planned Parenthood (facendo leva su una legge che impedisce di usare fondi federali per gli aborti) e cinque stati hanno diramato ordini esecutivi per chiudere i rubinetti. L'Arkansas è l'ultimo della lista, dopo Louisiana, Alabama, Utah e New Hampshire. L'Amministrazione risponde alle polemiche dicendo che è tutto legale. Cer-

tamente l'uso di organi per la ricerca, previo consenso della madre, è consentito dalla legge e la pratica è conslidata in almeno tre branche locali di Planned Parenthood, in California, Oregon e nello stato di Washington.

Appena più scivoloso l'aspetto della compravendita, ma i leader di Planned Parenthood spiegano che dietro non c'è alcuna logica di profitto, si tratta semplicemente un sistema di rimborsi spese per i costi delle procedure eseguite dai medici e il

trasporto del materiale. Prelevare tessuti comporta spese aggiuntive, che l'associazione legittimamente trasferisce ai centri di ricerca interessati, che dunque di fatto non sono acquirenti, ma soltanto beneficiari di una donazione. Rimane giusto quella fastidiosa sensazione indotta dalla leggerezza con cui la direttrice medica di Planned Parenthood discute di fegati e cuori di bambini abortiti sorseggiando un bicchiere di vino, ma se si razionalizza la questione, riducendola a una disputa strettamente legale, l'associazione non ha molto da temere. Nella misura in cui la legge non è stata violata, il conseguente attacco politico è gestibile. Il fatto è che la serie di video non solleva una questione legale, ma una questione che ha a che fare con la moralità dell'aborto. Chi è graniticamente convinto che quel grumo di tessuti nel ventre di una donna non abbia nulla a che vedere con la vita non ha alcun problema con l'uso del materiale per la ricerca medica. Al contrario: lo scarto umano, inutile per definizione, viene nobilitato da un utile impiego in laboratorio. Per chi invece è a favore dell'aborto, ma appena più incerto sulla solidità delle sue convinzioni, i video possono essere fonte di profonda inquietudine. Un'inquietudine che non ha a che fare con la legalità delle operazioni di Planned Parenthood, ma con la natura dell'aborto.

Come ha osservato Sarah Kliff, giornalista di Vox al di sopra di ogni sospetto di intelligenza con il mondo pro life, "quello che questi video cercano di fare è dividere quelli che sono tranquilli quando si parla di aborto da quelli che invece lo sostengono ma con un certo disagio, e che potrebbero inorridire di fronte al fatto che i feti vengono usati per la ricerca medica". Se guardando le intere dodici ore di registrazione per un attimo viene il dubbio - basta soltanto il dubbio - che ciò di cui si parla sono vite, bambini, uomini non nati e smembrati ancora nell'utero per il bene della scienza, ecco che le cose improvvisamente si complicano. Le sofisticate argomentazioni di Planned Parenthood e le garanzie legali fornite dall'Amministrazione Obama sono efficaci sul terreno del diritto, ma non possono colmare il disagio esistenziale che i video suscitano. E' questo il cuore del dibattito su Planned Parenthood.

Mattia Ferraresi

Sei contro le nozze arcobaleno? Rischi il posto e l'obbrobrio morale.

Arriva la dittatura morbida della gay culture

Il Foglio, 28 luglio 2015

Roma. La domanda è dell'Atlantic: "Cosa viene dopo le nozze gay?". La risposta è di Damon Linker su The Week: "Il matrimonio gay ha vinto e ora viene la parte più difficile: proteggere la libertà religiosa". Vinta la battaglia politica a favore delle nozze

di Giulio Meotti

arcobaleno in America e praticamente in tutta Europa, adesso la militanza Lgbt prepara l'offensiva culturale in uno scenario che avrà esiti certamente anche in Italia dopo la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Al centro del dibattito c'è una torta bianca, cremosa, a tre piani e una coppia dello stesso sesso in miniatura che si bacia. Costringere i pasticcieri a sfornare queste torte gay non è più evidentemente grottesco. Prima è succes-

so in Irlanda, dove alcuni pasticcieri sono a processo per essersi rifiutati. In America il caso più clamoroso è quello di Aaron e Melissa Klein, condannati dallo stato dell'Oregon a pagare 135 mila dollari per "danni emotivi" a una coppia di lesbiche che aveva chiesto una torta. I Klein si sono rivolti al fundraising per far fronte alle spese legali. E di dollari ne hanno raccolti 375 mila. Il triplo di quelli che servivano. Perché la battaglia dei pasticcieri tira in ballo qualcosa di più della panna montata. Riguarda la libertà di coscienza e ottocento anni di pensiero occidentale, Spinoza, Kant, Locke e Mill.

Se lo chiede questa settimana l'Economist, giornale non certo beghino: "I pasticcieri religiosi devono realizzare le torte gay?". Se Coca-Cola, American Airlines e Kellogg, per citare tre grandi corporation, hanno fatto campagna per la sentenza pro gay della Corte suprema, lo small business è sulle barricate a difesa della libertà di parola. Sia esso un pasticciere, un fioraio, un fotografo o un catering. A New York, un'azienda famigliare di ristorazione si è rifiutata di servire a un matrimonio gay e rischia conseguenze penali serie. Un fioraio di Washington potrebbe subire il sequestro dei conti bancari per garantire il pagamento dei futuri danni e chiusura del negozio.

Il Wall Street Journal la chiama "la nuova intolleranza". Perché come scrive Roger Pilon del Cato Institute, "un conto è non discriminare le coppie omosessuali, altra cosa è costringere individui e organizzazioni" a uniformarsi al pensiero unico. Al Congresso c'è già un disegno di legge a tutela della libertà di coscien-

za, mentre c'è chi, come l'esperto di religione del New York Times Mark Oppenheimer, chiede già la fine della tassazione privilegiata per le organizzazioni religiose. Benemerite charities cristiane come World Vision e le scuole cattoliche potrebbero perdere i sussidi federali se non rinunciassero alle loro clausole a sostegno del matrimonio naturale. La posta in gioco è alta: a professarsi favorevoli alla famiglia uomo-donna sul luogo di lavoro si rischia la galera o, come minimo, una multa salata. Di sicuro c'è l'obbrobrio morale. Lo ha spiegato il commissario al Lavoro dell'Oregon, Brad Avakian, intervenendo sui coniugi Klein. Lo scopo "non è di chiudere un negozio. Lo scopo è di rieducare: per coloro che violano la legge vogliamo che imparino da quell'esperienza". Rieducare, appunto. E' la dittatura morbida della gay culture.

Gender e dintorni Né maschi né femmine L'ultima sbandata è della Nuova Zelanda

ufficio di statistica della Nuova Zelanda sembra aver preso ispirazione da Facebook, che quest'anno ha invitato i suoi utenti a identificare liberamente il proprio sesso, anche fuori delle due tradizionali categorie. Da ieri infatti i neozelandesi che non si identificano né come maschi né come femmine sono i primi al mondo a potersi registrare come tali nella raccolta e condivisione di informazioni pubbliche. La nuova classificazione gender diverse, introdotta da Statistics New Zealand, allarga le categorie di identità di genere al di là delle correnti delimitazioni femmina/maschio, ha osservato la direttrice per le classificazioni dell'ente, Jo-Anne Allan. La classificazione non è tuttavia obbligatoria ma solo raccomandata. «Il nuovo standard è il primo al mondo per le informazioni sull'identità di genere», ha aggiunto Allan.

«Il termine è piuttosto nuovo ma crediamo che con il tempo verrà sempre più ampiamente usato e accettato», ha aggiunto la dirigente, sottolineando che l'informazione di genere è una scelta personale e può essere utilizzata solo quando vi è una buona ragione per farlo. «È una questione complessa poiché l'identità di genere riguarda il modo in cui una persona si sente e vive il proprio genere, che può cambiare durante il corso della vita», ha detto ancora Allan.



er en de (contro

CANNA LIBERA? È UNA BRUTTA SCONFITTA



di Ferdinando Camon

effetto veniva descritto come «un lampo nel cervello, un flash, che stacca dalla realtà e dura una ventina di minuti». C'è dalle mie parti una grande discoteca, dove la polizia una sera fece una retata e raccolse 12mila pasticche del flash. Ho molto sofferto, per quella notizia. Dunque, accanto a me c'erano 12mila ragazzi che, al sabato sera, perdevano il contatto col mondo per una ventina di minuti? E poi, come tornavano in terra? Come Jekyll-Hyde? Combattere la droga, anche quella leggera, è positivo, perché anche la droga leggera fa male. Tuttavia, siamo sinceri: abbiamo sempre ostacolato le droghe, ma le droghe sono ancora lì; diffuse e a portata di mano. Anzi la situazione è peggiorata: una volta il problema di chi voleva usare

le droghe era "dove e come cercarle", adesso il problema è "come rifiutarle". E allora la proposta di legge per liberalizzare la marijuana prende un altro significato: abbiamo perduto, arrendiamoci. Ma è una proposta ambigua. Quel che la rende ambigua è che

non viene presentata come una sconfitta (come dovrebbe), ma come una vittoria, la vittoria della 👑 saggezza. Il che non è. I ragazzi che si facevano di marijuana a scuola si distinguevano per tre difetti: i ritardi, le assenze e le dimenticanze. Uno psichiatra avrà le prove mediche dei danni di queste droghe, io ho le prove scolastiche. Qualcuno di questi ragazzi veniva in motorino e tamponava spesso agli stop: tirava la frizione ma dimenticava di frenare. Stava assente e dimenticava di portare la giustificazione. Mi dicevano che i ragazzi operai nelle fabbriche, al tornio, sotto marijuana sbagliavano nel costruire i pezzi. Diventavano operai scadenti, Come a scuola erano scolari scadenti. Noi insegnanti ci ostinavamo a voler cavare da quei ragazzi il meglio. Più di duecento parlamentari adesso ci dicono che la battaglia è sempre stata impossibile, abbiamo sempre perso, arrendiamoci. Ma è una resa al male. Faccio fatica a firmarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta di legge è ambigua Quel che la rende ambigua è che viene presentata come una vittoria, la vittoria della saggezza Il che non è



Venerdì 17 Luglio 2015

proposta della canna libera. Se la proposta passa, la cannabis si potrà coltivare in casa, fumare in luoghi privati, acquistare nei Monopoli di Stato. La cannabis, o marijuana, è sempre stata controversa: ai tempi della contestazione, il motto dei movimenti era "fumo sì, buco no". Il ministro della Pubblica Istruzione ebbe un'idea che, col senno del poi, non pare male: far nascere dei Centri Anti-Droga regionali, e chiamare a farne parte anche giornalisti, scrittori, preti, filosofi, e farli parlare nelle scuole. Ricordo la mia perplessità: «Ma signora [il ministro era una donna], la droga è chimica, io sono uno scrittore, m'intendo (solo, e poco) di parole». È lei: «È questo che voglio. I ragazzi han bisogno di qualcuno che gli parli. In casa non parlano con nessuno di questi problemi». Accettai. A presiedere il mio CAD era uno psichiatra, sopravvissuto (questo lo ... rendeva ai miei occhi un eroe) a Mauthausen. Con lui. nacque subito uno screzio, proprio sulla marijuana. Compilammo un manualetto da regalare a ogni studente delle superiori, e il presidente voleva scriverci: «La marijuana infonde un senso di benessere». Io, da profano uomo delle parole, mi opponevo. Proponevo di usare il termine "euforia". Votammo. Vinse "euforia" Gli altri CAD facevano anche loro un manualetto, e nessuno usava "benessere". Il concetto generale dei CAD era che anche la marijuana «altera la coscienza e provoca uno scollamento mentale». In quegli anni usciva l'Enciclopedia Europea Garzanti, dove le droghe eran trattate da premi Nobel. Il concetto diffuso era che anche le droghe cosiddette leggere provocano un frattura della personalità. Nelle discoteche arrivava l'ecstasy, il suo

ccola daccapo, la

San Patrignano contro la cannabis

La marijuana è la rampa di lancio verso la dipendenza

ItaliaOggi, 28 luglio 2015

DI GIORGIO PONZIANO

gamba tesa. La Comunità di San Patrignano, ora gestita da Letizia Moratti dopo l'uscita di Andrea Muccioli interviene contro la proposta di legge di liberalizzazione della cannabis. Contesta la deci-sione di 218 parlamentari (di quasi tutti gli schieramenti, dal Pd a Sel da Forza Italia ai 5stelle) che hanno firmato un documento per sollecitare l'approvazione della legge. Si andrà alla guerra tra favore-voli e contrari? I primi sono capeggiati dal senatore Benedetto Della Vedova, ex dirigente dei Radicali e oggi militante di Scelta civica, sottosegretario agli Affari esteri, e dalla senatrice **Monica Ci**rinnà, Pd. Prendono le mosse dalla sentenza della corte costituzionale che, oltre un anno fa, dichiarò illegittima la legge **Fini-Giovanardi** del 2006, che non distingue più di tanto tra droghe leggere e pe-santi e ne sancisce il divieto, con le conseguenti sanzioni per chi trasgredisce.

Il disegno di legge che sta correndo (si fa per dire) parallelo a quello sulle Unione civili prevede la liberalizzazione, con qualche precauzione. In pratica si potrà fumare marijuana quasi come si fuma il tabacco. I parlamentari sostengono che il proibizionismo verso un'abitudine tanto diffusa non ha senso, che in questo modo si favorisce la criminalità organizzata, che il gusto del proibito fa créscere il consumo e che, soprattutto, i rischi per la salute non sono così lontani da quelli di un fu-

matore di tabacco. Negli ultimi anni il fronte del sì ha guadagnato consensi, anche sotto l'influenza delle decisioni di Paesi stranieri: dall'Olanda che ha legalizzato i coffe-shop in cui si possono acquistare marijuana e hashish al alcuni Stati americani che ne hanno liberalizzato la vendita. Di qui la proposta di legge coi 218 parlamentari che intendono portarla al voto al più presto e comunque entro la legislatura.

Il fronte opposto non si arrende. Ritie-ne che un provvedimento del genere moltiplicherà l'uso di queste sostanze, provocan-do effetti deleteri sulla salute. Non solo. Π loro grido d'allarme riguarda anche la possibilità che le droghe leggere possano essere l'anticamera di quelle pesanti. La scienza è divisa (l'oncologo **Umberto** Veronesi è favorevole alla liberalizzazione, il suo collega oncologo Umberto Tirelli è fortemente contrario) e così la politica. Tra l'incertezza degli studi e delle conclusioni, c'è chi grida al lupo e scongiura Matteo Renzi di non fare approvare questa legge: è la Comunità di San Patrignano, la più antica e la più strutturata (ospita oltre mille ragazzi) d'Italia, cresciuta anche grazie alle sostanziose donazioni della famiglia Moratti, che ha casa all'interno della Comunità. Gli operatori di Sanna di droghe se ne intendono e sarebbe sbagliato snobbare la loro opinione.

Ricorda Umberto Tirelli, direttore del Dipartimento

di oncologia medica di Aviano: «Quando, tanti anni fa, il povero Vincenzo Muccioli mi fece visitare per la prima volta la Comunità di San Patrignano, che fu uno degli eventi più importanti e toccanti della mia vita, rimasi colpito dal fatto che tutti coloro che erano lì 'ricoverati', ammettevano di aver fatto uso di marijuana prima del passaggio alle cosiddette droghe pesanti. Anche se ovviamente non tutti i consumatori di marijuana passeranno alle droghe pesanti, certamente il dato che riscontrai a San Patrignano mi colpì e mi colpisce tuttora».

Aggiunge Tirelli: «Se un terzo circa dei quasi 250mila nuovi casi di tumore per anno che si verificano nel nostro Paese sono dovuti direttamente o indirettamente al fumo di sigaretta e se ogni anno circa 90mila persone muoiono per cause correlate al fumo di sigaretta, il fumo delle droghe cosiddette leggere non può

che aggiungere altre vittime a questo scenario apocalittico».

A San Patrignano sono pronti a fare le barricate. Solo qualche giorno fa all'interno di una discoteca di Riccione un ragazzo è morto dopo avere ingurgitato droghe e pasticche. La lista, purtroppo, è lunga e il coordinatore di Sanpa, Antonio Tinelli, dice: «Si può parlare di tutto in Italia, anche dell'uso dei

derivati della cannabis a uso terapeutico o di alcuni punti correggibili del testo unico sulla droga ma senza scaricare sulla famiglie e sui nostri ragazzi, cioé quelli che soffro-no, il peso di questo assurdo dibattito e senza far passare il concetto che è normale e accettabile che i nostri giovani si rifugino nella droga. Di fronte al riaffacciarsi del tema giurassico della legalizzazione delle cosiddette droghe leggere (ma leggere, in che senso?) la nostra reazione di uomini che stanno sulla frontiera da quarant'anni è quella dell'av-vilimento. È davvero incredibile la faciloneria con cui l'opinione pubblica e i nostri politici trattano un tema così delicato. Ma si rendono conto : questi signori che, così facendo, mandano un messaggio devastante ai nostri figli?»

La bocciatura è senza appello. Aggiunge Tinelli: «Queste sostanze annullano la personalità. Tra i minorenni che entrano a San Patrignano per il consumo di hascisce e marijuana è spesso evidente un deterioramento dei rapporti familiari e una grave demotivazione personale. Certo, siamo consapevoli che esistono differenze tra la marijuana e l'eroina per gli effetti chimici che producono. Ma ricordiamo che ci sono tanti casi di ragazzi finiti in ospedale per avere fatto uso di hascisco marijuana».

Per rendere ancora più efficace l'opposizione, la Comunità ha pubblicato le testimonianze di giovani ospiti. Da Daniele («all'età di 18 anni sono andato sul pesante, mi ero appena lasciato con la mia ragazza e come tutte le altre volte non sono stato in grado di affrontare il ; problema in modo adeguato e quindi, dato che gli spinelli non mi bastavano, ho scelto di provare la cocaina») a Veronica e Valentina («la cannabis incide sulla personalità e sull'emotività, ti fa avere una visione distorta della realtà e non ti dà libertà di pensiero, portandoti a degli squilibri. Si arriva a vivere una vita emotivamente silenziosa e lontana da se stessi»), da Giacomo («sono in comunità da 4 anni per smettere con l'eroina e posso dire con certezza che per me la marjuana è stata l'anticamera dell'inferno») a Luca («ovviamente la dipendenza che crea la marjuana non è paragonabile alle altre sostanze, ma è un trampolino di lancio»).

Voci di ragazzi con storie difficili. Che meritano rispetto qualunque cosa si pensi sulla cannabis free.

Twitter: @gponziano

© Riproduzione riservata

CAUSA DEL DECESSO: ECCESSO DI BUONISMO E FINTA ACCOGLIENZA

di Gian Micalessin

ari buonisti, adesso basta. Finitela dinascondervidietrolavostraipocrita e mistificante generosità. Smettetela di usare i pancioni delle donne incinte, i sorrisi dei bimbi sbarcati da Libia e Turchia per giustificare la scriteriata ideologia dell'accoglienza. Smettetela di chiudere gli occhi e turarvi il naso. Scendete dall'albero delle favole da dove predicate e infilate la testa nei miasmi di quel camion abbandonato tra Austria ed Ungheria. Provate ad immaginare di crepare lì dentro. Mentre l'aria manca. E quella poca che c'è t'incolla le narici, ti brucia i polmoni. Mentre il tuo vicino ti stringe la mano e annaspa tra gli spasmi dell'agonia. Mentre spingi invano quel portellone piombato. Mentre chi l'ha chiuso già conta il suo bottino. Se può farlo, se può lucrare su quei cadaveri è grazie a voi. Grazie al vostro buonismo d'accatto. Grazie a voi che - a differenza di chi tira le cuoia per davvero - potete riaprire gli occhì, scacciare l'incubo e continuar a spacciare per generosità le vostre letali illusioni. Perché se un camionista assassino brinda a quei cadaveri e s'infila in tasca la mazzetta intrisa di sangue e morte laresponsabilità è anchevostra. Anzi è soprattuttovostra. Da anniripetete chel'Europanon può chiudere le proprie frontiere, non può respingere nessuno, non de-

venegare un posto a chi in un modo o nell' altro valica i suoi confini. Bene i primi ad esservene grati sono i trafficanti di uomini. Senza la vostra sdolcinata, utopica proffertanon potrebbero convincerenessuno a pagare centinaia o migliaia di euro per rischiare la vita affrontando il passaggio del Sahara, il valico delle foreste pluviali africane, la traversata del Mediterraneo o l'odissea delle rotte balcaniche. Selavostra ideologia malata, ein parte assassina, non avesse trasformato le frontiere in usurate convenzioni, cancellato la sovranità nazionale, regalato a chiunque l'illusoria speranza di poter rimediare un posto in Europa ben pochi affronterebbero quei viaggi da tregenda. Ben pochi si avventurerebbero su rotte senza speranza, dove all'eventualità della morte s'aggiunge l'impossibilità di accedere alla terra promessa. Invece grazie a voi, grazie ai governi che v'ascoltano, l'accesso è diventato garanzia. L'unico imprevisto rimane la morte. Quella degli ormai 2500 e passa migranti affondati nel Mediterraneo dall'inizio dell'anno. Dei 3419 affondati nel 2014. Degli oltre 7000 colati a picco tra il 1994 e il 2013. Già così sono quasi 15mila cadaveri. Poi ci sono quelli invisibili, sparsi a decine di migliaia tra le dune del Sahara e la frontiera meridionale della Libia. Ma avoi che importa? Voi di quella strage, di quel massacro, diquell'olocausto vene fregate. Non rientra nei vostri interessi. Negli interessi di chi lucra sulla speranza per arruolare nuovi schiavi del lavoro. Di chi, con gli sbarchi, fa girare l'affare milionario dell' accoglienza. Di chi sui palchi della politica spaccia bontà e nei retrobottega degli affari danza sui cadaveri.

Venerdì 28 agosto 2015 | il Giornale

NON CONVIENE RIDARE IL LATINO A UN'ÉLITE



Veneral 24 Luglio 2015

di Roberto Camero

lcuni mesi fa la professoressa Silvia Benatti, una brava e appassionata collega di Italiano e Latino al Liceo scientifico "Antonelli" di Novara, ha inviato tramite email una lettera aperta al ministro dei Beni e delle attività culturali Dario Franceschini, a quello dell'Istruzione Stefania Giannini e al presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi. Il testo, che cercherò di riassumere riportandone alcuni stralci, recitava così: «Gentili Ministri, gentile Presidente, ché impressione vi fa questo scenario? Grande fermento, incominciano i lavori: strade chiuse, forze dell'ordine dappertutto, ruspe pronte, un brulichio di uomini in tuta da lavoro, cariche di esplosivo sapientemente piazzate... Finalmente è arrivato il gran giorno! si abbatte il Colosseo, e sull'area così liberata sorgerà un meraviglioso e modernissimo centro commerciale... Certo è assurdo solo immaginarlo! Un patrimonio storico e culturale di inestimabile valore, riconosciuto in tutto il mondo, oggetto di visite da ogni parte del globo. Eppure guardate: uno scempio di pari gravità si sta perpetrando nel silenzio più totale e nella connivenza generale in tutto il nostro Paese. Il monumento di inestimabile valore che viene sacrificato a una presunta modernità è la cultura latina, che nelle scuole italiane sta per essere cancellata». L'allarme lanciato dalla professoressa Benatti non è affatto immotivato, e piace rilanciarlo dalle pagine dell'unico quotidiano che nel nostro Paese offre ogni settimana ai suoi lettori anche una rubrica d'attualità scritta in latino. In molti indirizzi liceali, compresi alcuni dello Scientifico (come quello cosiddetto "delle scienze applicate"), il latino è stato eliminato dal novero delle materie curricolari. Resiste al

Classico, ma lì le iscrizioni sono in calo in tutta Italia (con poche eccezioni). Dopo il '68 anche lo studio del latino si era "democratizzato", diventando patrimonio di un gran numero di persone che crescevano in una scuola tesa a formare l'intera persona nella consapevolezza delle proprie radici, più che a preparare il lavoratore di domani sulla base di alcune nozioni puramente tecniche. Ora, invece, il latino sembra destinato a diventare di nuovo, com'era in passato, patrimonio di una piccolissima élite di specialisti. Continua Silvia Benatti nella sua missiva: «Come si fa a credere che la nostra società sarà migliore quando nessuno, tanto meno gli scienziati, avranno più letto certe pagine di Cicerone e di Seneca, di Plauto e di Marziale, di Orazio e di Virgilo, che ci danno la misura di quanto in migliaia di anni l'uomo si sia evoluto e sia rimasto lo stesso, di quanta fatica intellettuale abbiano comportato certe conquiste, di quante opere abbiano contribuito a rappresentare la ricchezza dell'essere umano e della società che ha creato? O quando si sarà persa l'origine di alcune parole, che nella loro evoluzione hanno rappresentato il modo di sentire degli individui e dei popoli, la loro capacità e il loro desiderio di definire quanto altrimenti sarebbe rimasto informe e indefinito?». La tesi, insomma, è che lo studio del latino debba essere considerato una risorsa e non una distrazione né tantomeno un inutile residuo del passato, come non lo è il Colosseo e come non lo sono Palazzo Vecchio o piazza San Marco. Ancor più oggi che ci confrontiamo con altre culture in modo sempre più massiccio e pervasivo, dobbiamo dare valore alle nostre ricchezze culturali, dobbiamo essere in grado di rapportarci a loro con 🕖

l'orgoglio di chi ha qualcosa di prezioso da scambiare con i preziosi doni degli altri. Senza contare che lo studio del latino potrebbe essere sfruttato anche come risorsa turistica in stretta connessione con i siti che rappresentano il contesto in cui questa lingua veniva utilizzata. Come nessuno di noi non vorrebbe mai veder abbattuto uno dei nostri più importanti. monumenti affinché sulle sue ceneri venga costruito un centro commerciale, nessuno dovrebbe permettere la condanna all'oblio di un così grande monumento della nostra cultura e una così grande ricchezza della nostra identità in nome di una cultura tecnologico-scientifica settoriale, che senza il completamento dell'ambito umanistico rischia di rendersi sterile e forse addirittura pericolosa. Sono passati diversi mesi dagli e-mail lanciati come messaggi in bottiglia dalla professoressa Benatti, ma non le è arrivata alcuna risposta. Eppure noi cittadini veniamo sempre più spesso sollecitati a dialogare con le istituzioni tramite la posta elettronica. Forse il governo era troppo occupato a far approvare a tappe forzate il decreto sulla «Buona scuola». Ma la buona scuola è anche, e soprattutto, quella caldeggiata dalla questa ottima docente.

© RIPRODUZIONE FUSERVATA

"Basagliani di seconda generazione" alla continua ricerca di un manicomio da abbattere!

Il Servizio di Salute Mentale di Pistoia dove lavoro da anni è di nuovo agli onori della cronaca per essere stato citato nell'articolo dal titolo "I manicomi ora si chiamano psicofarmaci" pubblicato nella pagina cultura del quotidiano Repubblica del 10/4/15. Lo scritto, che conclude con un giusto richiamo ad una prescrizione psicofarmacologica più attenta circa un utilizzo "cosmetico" del farmaco, nella prima parte critica l'uso di terapie psicofarmacologiche utilizzando con disinvoltura termini quali "tortura" o frasi del tipo "le terapia psicofarmacologiche spesso vengono somministrate per ridurre il paziente in uno stato agonico". Per fortuna Pistoia è stata allineata tra i pochissimi servizi virtuosi insieme a Trieste, Merano e Novara dove "vengono svolte visite domiciliari oltre alla prevenzione e a colloqui frequenti" secondo principi "basagliani di seconda generazione". Si conclude con l'affermazione "il paziente non ha bisogno solo di molecole, ma di casa, di lavoro, di relazioni".

Vorrei ringraziare l'autore che, senza aver mai avuto riscontri diretti presso il servizio di Pistoia, gli attribuisce valori condivisi con realtà così distanti per tessuto sociale, cultura e storia.

Il nostro modello operativo, vivacemente confrontato con altri servizi toscani, opera secondo il modello bio-psico-sociale basato principalmente sulla relazione; si attribuisce centralità alla persona i cui bisogni, non a valore universale di stampo facilmente demagogico (casa, lavoro, relazioni), vengono analizzati secondo necessità individuali. La cura farmacologica ha la funzione di ripristinare un equilibrio sufficien-

te da permettere l'attuazione di programmi riabilitativi, ben consapevoli dei rischi di mettere in pratica progetti risocializzanti in assenza di un adequato controllo psichico. I gravi scompensi psicopatologici vengono trattati in Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cure ben integrati con il territorio e con pochi posti letto dove, secondo necessità, i farmaci vengono utilizzati seguendo indicazioni scientifiche e ministeriali. Quando necessario, all'interno del Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cure viene messo in atto quel contenimento psicologico e ambientale che, oltre a detendere situazioni di crisi, è volto a instaurare o consolidare una relazione di per sé terapeutica. "Parlare fino allo sfinimento" con un paziente psicotico provoca soltanto l'inutile sfinimento dello psichiatra; il delirio è per definizione (criteri psicopatologici di Jaspers) incorreggibile di fronte a qualsiasi ragionamento logicó. Meglio un ascolto partecipe se non addirittura un rispettoso silenzio.

È fondamentale ricordare che sono stati i primi psicofarmaci, con il loro placare gli eccessi della patologia mentale, a rendere possibile un diverso approccio alla malattia e l'abbattimento delle mura manicomiali. È evidente che la valorizzazione di principi e ideologie veterobasagliane volte alla negazione di processi patologici che sottendono la malattia determini l'esclusiva valorizzazione di aspetti sociali e la negazione della necessità di un progetto di cura con evidenti rischi e ripercussioni talvolta drammatiche.

Info: leti.galli@yahoo.it

Unità Funzionale Salute Mentale ASL3-zona Pistoia

Toscana Medica 6 2015

IMPERATIVI MORALI E DATI SCIENTIFICI. LO STUDIO DI NATURE GEOSCIENCE I ghiacci non ascoltano gli allarmi e non si decidono a sciogliersi Il Foglio, 24 luglio 2015

Roma. Un imperativo morale, una buona battaglia da combattere, un nuovo idolo da adorare, una missione che dà senso e significato al nostro agire, un senso di colpa atavico che scacceremo solo spegnendo la luce uscendo dalla stanza e spegnendo il motore delle nostre automobili. La lotta ai cambiamenti climatici è tornata di moda, dopo qualche anno passato a leccarsi le ferite dopo smentite arrivate dalla realtà alle previsioni catastrofiste. Si prendano per esempio i due poli della Terra, nord e sud. Quelli che in film e documentari si sciolgono innalzando il livello dei mari e sommergendo parte delle terre emerse e abitate dall'uomo. Da anni l'Antartide non soltanto non si scioglie, ma in alcune parti addirittura cresce. Esperti di tutto il mondo si sono affrettati a spiegare - con un gran senso del paradosso - che non vuol dire niente, e che anzi quello è un effetto del global warming (e dunque un riscaldamento globale ha un raffreddamento come effetto locale). Nel 2007 un gruppo di scienziati americani spiegò che il Polo nord sarebbe stato completamente libero dai ghiacci in estate già dal 2013. Un anno in più concesse all'Artico Al Gore, ex vicepresidente americano che si è rifatto verginità e portafoglio diventando paladino del clima da salvare: "La calotta polare si sta sciogliendo, e sarà

del tutto scomparsa in estate entro sette anni", disse accettando il Nobel per la Pace consegnatogli per il documentario "Una scomoda verità", che nel giro di poco tempo sarebbe stato vietato nelle scuole del Regno Unito perché pieno zeppo di inesattezze scientifiche. Quando nel 2012 l'estensione dei ghiacci al Polo nord si è drasticamente ridotta rispetto alla media degli anni precedenti sembrava che per una volta i catastrofisti avessero indovinato. Invece

dall'anno successivo la calotta ha ripreso a crescere, nel silenzio dei media che a ogni iceberg che si stacca rievocano invece disgrazie imminenti.

Lunedì scorso è stato pubblicato su Nature Geoscience uno studio dettagliato su volume ed estensione dei ghiacci artici nell'ultimo anno. Il paper, ripreso in Italia dal sito Climate Monitor, sostiene dati alla mano che al Polo nord c'è molto più ghiaccio di quel che si pensasse, e che questo sia

concentrato più sott'acqua che sopra: meno estensione ma più volume, insomma. "Colpa" dell'estate fredda del 2013, che da sola ha fatto recuperare e superare il ghiaccio che si era perduto nel 2012. In sintesi, meglio diffidare di chi sostiene di potere prevedere come si comporterà il ghiaccio da qui a qualche anno, dato che molto dipende da quello che succede anno per anno (eppure continuiamo a emettere la brutta e sporca CO2, no? Non dovrebbe sciogliersi tutto irrimediabilmente?).

Ancora il sito Climate Monitor ha pubblicato alcuni grafici molto interessanti sull'andamento delle temperature nella regione artica. Se si considera l'arco temporale che va dal 2000 al 2015 si nota sì un aumento, ma anche che da una decina d'anni la temperatura non aumenta più. Allargando lo sguardo, e osservando le variazioni dal 1957 a oggi, si vede che dalla fine degli anni Novanta (un po' tardi, no?) le temperature in quella zona sono salite. Il grafico più istruttivo è però il terzo, quello in cui si nota che dal 1920 al 2015 sono stati due i picchi di calore: quello recente che ha fatto allarmare Al Gore e un altro in pieni anni Trenta, periodo in cui al Polo faceva parecchio caldo. Eppure il riscaldamento globale era ancora di là da venire.

3.15 dec.

Piero Vietti

Inediti. Il grande scrittore negli anni 30 fece una trasmissione alla radio inglese Fu un successo e funzionò come una cattedra sui vizi e sulle virtù del suo tempo

Questa è la BBC La parola a Chesterton

Avvenire, 12 agosto 2015

ANDREA MONDA

audace avventura intrapresa di nuovo da spavaldi editori italiani da circa dieci anni, conosce ora un nuovo avvincente capitolo con la pubblicazione dei testi e delle discussioni che lo scrittore inglese fece alla radio, per i microfoni della BBC, a partire dall'autunno del 1932 fino alla sua morte avvenuta nel giugno del 1936. Il merito va all'editore calabrese Rubbettirio che ha appena pubblicato una breve raccolta, inevitabilmente parziale ma già capace di regalare al lettore di oggi il "sapore" delle chiacchierate radiofoniche di Chesterton che furono, nell'autunno della sua parabola biografica, un'altra scoppiettante luce fuoriuscite dal poliedrico genio dell'inventore di padre Brown.

a scoperta del "pianeta Chesterton",

Inizialmente la presenza in radio doveva essere per un periodo di soli tre mesi, ma visto il successo il progetto proseguì a oltranza; la BBC chiese allo scrittore di impostare le trasmissioni sulle recensioni di alcuni libri, ma si finì inesorabilmente, con Chesterton questo è inevitabile, per "spaziare" e andare molto al di là della semplice recensione.

Il volume, efficacemente introdotto da Marco Sermarini (presidente della Società Chestertoniana Italiana), e tradotto e curato con la solita perizia da Annalisa Teggi, pur offrendo un semplice spaccato di questi testi, cerca di dare al lettore un panorama completo del tipo di argomenti trattati e dello stile discorsivo, tenendo come pilastri due grandi temi: la libertà e l'educazione dei figli.

Gli altri contributi, eterogenei per argomento, hanno la caratteristica della tipica passeggiata chestertoniana che porta a casa: a partire da qualsiasi tema (eventi, libri, storia) l'oratore è capace di dissotterrare sempre un argomento "caro e dimenticato" all'uomo, di ridestare il senso comune, la ragione, l'ironia. La puntata registrata nel periodo natalizio, per esempio, comincia dai battibecchi tra parenti durante il pranzo di Natale e finisce sul tema della carità: «La confusione non è semplicemente dovuta al peccato dell'ira, cioè al fatto che la gente perde la pazienza nei confronti degli altri. È anche dovuta al peccato dell'accidia, cioè al fatto che la gente non si sforza di ascoltarsi reciprocamente, o di prestare attenzione a ciò che reciprocamente viene effettivamente detto. La mia prima conclusione, dunque, è che l'accidia, l'accidia intellettuale, così come la pura ira emotiva, sono i grandi nemici moderni della carità».

C'è poi la puntata dedicata agli "eventi della settimana", topos classico e forse stantio del giornalismo, ed ecco che nelle mani del romanziere si trasforma in un racconto sorprendente e magico, intitolato Fatica settimanale, in cui emerge il Chesterton più genuino che scherza sulla premura di essere sempre aggiornati sulle ultime novită: «Cos'è davvero successo negli ultimi sette giorni e notti?». La risposta fa emergere una semplice verità universale: «Per sette volte ci siamo dissolti nel buio, come quando ci dissolveremo nella polvere; il nostro stesso essere, per quanto ne sappiamo, è stato spazzato via dal mondo delle cose viventi, e per sette volte ci siamo risvegliati vivi come Lazzaro, ritrovando tutte le nostre membra e i sensi inalterati, allo spuntar del giorno. Il semplice fatto del sonno è quasi il perfetto esempio di ciò a cui mi riferisco. È qualcosa di gran lunga più sensazionale di tutti i fatti e le bugie che leggiamo sui giornali».

E poi c'è il Chesterton polemico e apologeta,

Era iniziata come rubrica di recensioni librarie ma divenne un pulpito per battere il chiodo sugli argomenti che gli erano cari: come il dibattito con Bertrand Russell sull'educazione dei figli. Voleva che in studio ci fossero sempre la moglie e la segretaria, perché aveva bisogno di parlare a persone in carne e ossa

che sfida e viene sfidato dagli intellettuali dell'epoca e intreccia formidabili duelli dialettici, non per il gusto della dialettica, ma per l'amore della verità. E quindi i due temi fondamentali, la libertà (collegata al cattolicesimo) e l'educazione dei figli, splendido il dibattito con Bertrand Russell, temi entrambi che non sono certo datati o relegabili solo agli anni 30. Polemico certo ma sempre empatico; è questo il bello di Chesterton che traspare anche

(Seque,

STORIA

Così Stalin fece morire di fame milioni di ucraini

<u>Giampietro</u> Berti

🖣 ra l'autunno 1932 e la primavera 1933 circa 6 milionidicontadininell'Urssfuronovolutamente condannatia morire difame: quasi i due terzi delle vittime erano ucraini. Questa carestia indotta, di proporzioni inaudite, non fu dovuta ai capricci della natura, ma venne orchestrata da Stalin per punir ei ribelli delle campagne che, in tutta l'Urss, si opponevano alla collettivizzazione. Si tratta di uno dei maggiori crimini del '900 che ora Ettore Cinnella, uno deimigliorisovietologi italiani, ricostruisce con acribia: Ucraina: il genocidio dimenticato 1932-1933, Della Porta Editori (pagg. 302, euro 18). Ciò che conta sottolineare non è tanto il genocidio in sé, quanto spiegare perché sia avvenuto. L'attuazione delle direttive criminali impartite da Stalin per annientare ogni forma di opposizionesonola prova più evidente dell'avversione popolare al comunismo.Infattiperchéusare il terrore, se la grande massa della popolazione lo avesse accettato?AllafinedeglianniVenti in Russia non esisteva più la borghesia, essendogià stata annientata. La figura del nemico di classe era ora rappresentata dai contadini e dal loro rifiuto di accettare le misure imposte dal regime attraverso il lavoro forzato. Siamo di fronte a una verae propriacriminale pianificazione demografica, che si esprime nella volontà di sradicare dalla società comunista tutti i suoi elementi contrari.

Tutto ciò è la logica conseguenza delle mancate previsioni«scientifiche» del marxismo. Il fatto, cioè, che il venir meno di un adeguato sviluppo storico - precisamente la condizione di arretratezza che caratterizzavaalloralaRussia-nonabbia permesso che la transizione dittatoriale fosse breve, è infatti un'argomentazione priva di fondamento. La previsione marxiana, perlaqualelarivoluzione socialista si sarebbe dovuta affermare nei Paesi ad alto sviluppo industriale, non solo ha dimostrato l'erroneità dei suoiassunti, anzicheessa sièrealizzataproprioacausadell'arretratezza. Per cui le successive misure dittatoriali attuate dai dirigenticomunistiper dar corso al loro totalitarismo vanno considerate non come fattistraordinari, macome conseguenza dell'insufficienza scientifica dei presupposti iniziali. Come affermava giustamente Ignazio Silone «le rivoluzioni, al pari degli alberi, si riconoscono dai loro frutti». Il genocidio ucraino rappresenta una delle tante conferme del rapporto consequenziario tra gli errori delmarxismo egli orroridel comunismo.

dai vivaci dibattiti alla radio, anche perchè questa era la precisa volontà dello scrittore che, come ricorda Sermarini nell'introduzione, chiese alla moglie e alla segretaria Dorothy Collins di essere presenti sempre accanto a lui nella stanza in cui registrava, a conferma sia del fatto che «doveva parlare a qualcuno di concreto», sia del fatto che si rivolgeva al pubblico come se parlasse a quelli di famiglia. E l'obiettivo è stato raggiunto, come riporterà la biografa Maisie Ward: «Il giorno dopo la sua morte Edward Macdonald (collaboratore di Chesterton) passò davanti al negozio di un barbiere più in là di Chancery Lane. L'uomo stava insaponando il viso di un cliente ma riconoscendo Macdonald lasciò il cliente e corse fuori col pennello in mano. "Voglio solo dire che mi è dispiaciuto di sentire la notizia", "era un grande uomo". Macdonald gli chiese se conoscesse Chesterton. "Mai letto una parola di quello che ha scritto" rispose il barbiere "ma lo ascoltavo sempre per radio. Sembrava che stesse seduto a fianco a me nella stanza"».

Venerdì 10 luglio 2015 il **Giornale**

Cuore della scienza

Storia

Uno scienziato inglese smonta i luoghi comuni sui «secoli bui» e l'ostracismo della Chiesa

ANTONIO GIULIANO



ille anni vissuti dall'uomo senza che abbia espresso niente di bello? A chi si vuole darlo a credere?». Così Régine Pernoud già nella prima metà del Novecento attaccava la leggenda nera che da secoli squalifica il Medioevo. La storica francese fu tra le prime voci a firmare libri controcorrente (come Luce del Medioevo, ripubblicato da Gribaudi). Ma mai come in questo caso il pregiudizio è duro a morire. Basta oggi sbirciare la cronaca per riscontrare come "medievale" sia tra gli aggettivi più gettonati per denigrare qualcuno. Per non parlare poi di certi manuali scolastici. Eppure un testo da poco tradotto anche in italiano La genesi della scienza di James Hannam (a cura di Maurizio Brunetti) smonta uno per uno i luoghi comuni più diffusi.

Fisico, storico e filosofo della scienza a Cambridge, Hannam sfodera un volume poderoso e scorrevole, scritto con punte di ironia britannica. «Il Medioevo è stato un periodo di enormi progressi in ambito scientifico, tecnologico e culturale», scrive. I mille anni che vanno dalla caduta dell'impero romano (476) al 1500 sono stati decisivi in ogni campo. Ma soprattutto «il Medioevo ha posto le basi per la scienza mo-

derna». In barba alla condanna illuminista, il fisico britannico ricorda come la Chiesa non abbia mai appoggiato l'idea che la Terra fosse piatta, né abbia mai bandito la dissezione umana o l'introduzione del numero zero. Hannam con sarcasmo non si stanca di ripetere: «I Pontefici non hanno vietato nulla, né hanno scomunicato qualcuno per la cometa di Halley. Nessuno è stato mai bruciato sul rogo per le sue idee scientifiche. Eppure, tutte queste storie sono ancora tirate fuori come esempio di intransigenza clericale verso il progresso scientifico». Ma anzi la Chiesa cattolica, argomența Hannam dati e fonti alla mano, è stata il principale sponsor della ricerca scientifica. L'ha fatto proprio in virtù di quell'approccio che distingue il cristianesimo dalle altre tradizioni culturali e religiose. Se la scintilla del progresso scientifico si accese nell'Europa cristiana medievale è proprio perché «attraverso la natura l'uomo poteva imparare qualcosa del suo Creatore», il quale era «coerente e hon capriccioso». Del resto, fa notare l'autore, il termine "scienziato" nacque nel 1833 alla British Association for the Advancement of Science: «Prima d'allora nessuno ne aveva avvertito la necessità. Solo nel secolo XIX la scienza era diventata una disciplina autonoma, separata dalla filosofia e dalla teologia». È venuto il momento di chiedersi se il vero "Rinascimento" non sia stato nel XII secolo, quando ad esempio nacquero le università. Scoprire nella natura l'impronta del creatore fu poi anche il convincimento dei religiosissimi Copernico, Keplero, Newton e Galilei, il cui contrasto con le autorità ecclesiastiche, spiega Hannam, fu dettato più da motivi politici. La stessa rivoluzione scientifica del XVII secolo è fondata su sco-

perte dei secoli precedenti: la bus-

sola, la carta, la stampa, la staffa,

la polvere da sparo... Invenzioni

provenienti dall'Estremo Oriente, ma gli europei le perfeziona-

rono a livelli «incomparabilmen-

te superiori». E gli occhiali, gli orologi meccanici, i mulini a vento, gli altiforni? «Obiettivi e apparecchiature fotografiche, quasi ogni tipo di macchinario, la stessa rivoluzione industriale devono tutto a inventori del Medioevo. Non conosciamo i loro nomi, ma non è un buon motivo per ignorare le loro conquiste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

James Hannam

LA GENESI DELLA SCIENZA

Come il Medioevo cristiano ha posto le basi della scienza moderna

D'Ettoris.Pagine 494. Euro 26,90

10-7-15

Mogli, madri, monache, artiste: all'interno dei regimi comunisti la resistenza femminile ha coinvolto l'intera società E ha mostrato straordinari esempi di coraggio e di speranza, spesso approdati alla scoperta della fede anche nel buio del gulag

Marina Corradi

oi, donne e uomini nati e vissuti in Italia in settanta anni di pace, cresciuti fra diritti che diamo per scontati, noi che spesso crediamo che "libertà" sia seguire la propria inclinazione, o capriccio, leggendo le storie delle donne che si opposero al comunismo, per prima cosa, ammutoliamo. Come resi

coscienti che la Storia, che con noi si è mostrata tutto sommato finora benevola, civile, forse anche banale, con altri, altrove, ma solo una manciata di anni prima di noi, ha preso volti spaventosi di sopraffazione, e vio-

lenza e prigionia. Com'è possibile dunque, viene da domandarsi, vivere in condizioni tanto tragiche, eppure non disperare? (Quando noi, nei nostri tempi molli, siamo talvolta, anche senza una autentica ragione, tristi e spenti). E invece Ella, Milena, Olga e le altre, non soltanto lottano strenuamente, ma riescono perfino, in ore pure drammatiche, a essere liete. Come può essere possibile? (E forse, ti dici, bisognerà che anche noi la impariamo, questa segreta strada, in giorni che rapidamente paiono declinare in anni oscuri, e forse, non possiamo escluderlo, feroci).

La opposizione contro l'annientamento progettato dal socialismo reale non è, in queste donne, violenta, anche in situazioni in cui la violenza parrebbe legittima. Combattono, Ella, Milena e le altre, su un piano del tutto di verso. Se un filo tiene unite le loro storie, è la passione per la bellezza. Bellezza della poesia o della pittura, o del samizdat, o semplicemente della umana amicizia: comunque tutte ci appaiono trascinate da questa fascinazione potente. Può essere l'icona di un santo in una chiesa, o la ben custodita memoria del mondo splendente dell'infanzia: ma ognuna sembra inseguire silenziosamente una bellezza, e con intensità tale da poter sopravvivere ad ogni miseria. Sedotte dalla bellezza, dunque; come se questa fosse il solo possibile contravveleno all'annientamento pianificato e attuato negli anni dello stalinismo. Bellezza, ma nella accezione di una segreta rispondenza a una domanda interiore originaria di felicità e di bene. Bellezza, in fondo, come ultimo schermo con cui la realtà nasconde il volto di Cristo. Non sono state fanciulle da oratorio, Ella, Milena e le altre. Ella, addirittura, si chiamava in realtà Kommunella, nata com'era da genitori comunisti ardenti. C'è spesso comunque, nelle loro vite, un movimento di allonta-

Il samizdat delle donne

Avvenire, 18 agosto 2015

namento, e poi di ritorno; quasi che, esuli, nel deserto avessero compreso che veramente senza Cristo non potevano vivere. E questo provenire da una lontananza le rende, almeno a me, più vicine. Leggendo di Ella Markman, di famiglia marxista e ebrea, e della sua giovinezza irrequieta, mi è venuta in mente Etty Hillesum, la giovane ebrea olandese morta a Auschwitz che nel Diario e nelle Lettere ci ha



RUSSA. Natal'ja Trauberg

lasciato la sbalorditiva testimonianza di una vita non annientata, ma invece colmata di grazia, pure nel fondo dell'inferno. Sono simili le parole con cui le due donne parlano del lager e del gulag, come di una scuola straordinaria di umanità; e uguale la parola "miracolo", che usano a indicare l'inconcepibile aprirsi di una pienezza, là dove gli altri sono solo annientati. «Devo dire che nella vita quasi sempre sono stata aiutata da grandi fortune, da veri e propri miracoli», scrive Ella; e la Hillesum: «La mia vita, è una catena di miracoli». Entrambe nate ebree, entrambe; da ragazze, non credenti, entrambe per segrete vie ricondotte a Cristo. Ella: «Quando sono arrivata al lager ero atea. Ma una notte che non riuscivo a dormire, ho incominciato a chiedermi chi mi poteva essere vicino in quel momento d'angoscia. [...]

Poi, all'improvviso ho capito che c'era Cristo, lui era veramente vicino. Da allora è sempre stato con me». Mentre la Hillesum, gaia e intellettuale studentessa nella Amsterdam alla vigilia della occupazione nazista, una sera, leggendo la Prima lettera di san Paolo ai Corinzi, cade a terra in ginocchio: «Spinta a terra da una forza più grande di me», scrive, meravigliata.

Miracoli, voglio tornare su questa parola. Molte delle biografie evocano una capacità, in queste donne, di cogliere il miracolo nascosto nella opacità del quotidiano. Dagmar Šimková parla espressamente di «miracoli quotidiani, di tutti i giorni, che ci mostrano che non siamo da soli, né viviamo in un mondo insensato». Etty Hillesum nel campo di Westerbork sperimenta un istante di grazia, semplicemente perché ha visto in cielo un arcobaleno. Questa capacità di thauma, di stupore di fronte a cose che altri direbbero piccole, sembra una femminile ancora di salvezza in quei luoghi di annichilimento che sono i lager. La stessa Šimková annota che le donne possiedono «un istinto di sopravvivenza più forte». Mentre l'uomo in carcere possiede «la tragicità di un leone catturato e umiliato», la donna si trasforma «in un piccolo roditore furioso», capace di «rodere e raspare con la complicità dei propri simili - fuori metafora, di ritagliarsi spazi impensabili di libertà».

Donne resistenti, dunque, alla spaventosa quantità di

(SEGUE)

dolore che si rovescia sui loro destini. Prigionia, persecuzione, tortura, lutti, emarginazione: noi in questo Terzo millennio leggiamo, trattenendo il fiato per l'angoscia. Già ci stupisce che si possa sopravvivere, a simili prove. Ma che si possa, addirittura, uscirne più forti e più umane, ci sbalordisce. Ci sbalordisce la testimonianza di come si possa affrontare un destino oscuro e feroce, e, invece di esserne distrutti, crescere, e diventare più buoni. Per noi è già una dura prova perdere la casa, o il lavoro; e queste donne invece, che hanno per-

Natal'ja Trauberg traduceva i testi (anche di Chesterton) che sarebbero stati diffusi clandestinamente; loanna Reitlinger dipingeva, infaticabile, le sue icone; Dagmar Šimková riconosceva espressamente i «miracoli quotidiani, di tutti i giorni, che ci mostrano che non siamo da soli, né viviamo in un mondo insensato»

so tutto, come rinascono, incredibilmente. Ancora la Šimková: «Eravamo state messe faccia a faccia con qualcosa di nuovo... Era un complotto premeditato, scientifico, contro ciò che distingue un essere umano dalle altre creature. Infatti non si trattava neppure tanto

di distruggerci fisicamente... Si trattava di strappare il cuore dal petto dell'uomo, di costringere la sua anima a una prostrazione servile... Distruggere la coscienza dell'io umano, perché cessi di esistere». Che cosa dunque ha salvato Dagmar Šimková e le altre? «Abbiamo soprattutto fede in Dio – annota Dagmar –. Questo dà alla vita una dimensione che va oltre il suo confine fisico. Non abbiamo più paura di deperire, di ammalarci, d'invecchiare, di essere annientate. Preghiamo regolarmente, è una catena che non si interrompe mai, come a Cluny durante il Medioevo».

Forse che allora, ti domandi, in tempi tragici viene donata, a chi la domanda a Dio, una grazia che permette di superare i nostri limiti? Nella mia casa in un'Italia in

pace, questa sera, aspetto mio marito, e i figli, che torneranno a cena: e sono liberi, sani, contenti. Non posso non vedere quanti doni ho e ho avuto - e non posso non avvertire quale immensa paura provo, all'idea di perderli. Come può essere che queste donne non fossero, invece, nei loro gulag, disperate? «Non abbiamo più paura di deperire, di ammalarci, d'invecchiare, di essere annientate...». Come



EBREA. Komunella Markman

vorrei poterlo dire io, e invece non posso. Ma, si può dunque vivere in un altro modo?

«Ci incontriamo al gabinetto oppure in bagno, ci sediamo sulle casse e sui secchi della marmellata e sui seggiolini che ci siamo costruite, ascoltiamo le lezioni e prendiamo appunti con zelo» scrive la Ružová. Nel deserto, lei e le sue compagne si fanno oasi, limpide fresche sorgenti; e infatti molti, attirati, si avvicinano e non se ne staccano, avendo scoperto in questi piccoli circo-

li clandestini l'acqua, di cui avevano sete. Pare che queste donne sappiano attirare intorno a se, naturalmente, come l'acqua va al mare, persone buone. Nei circoli segreti si mangiano biscotti, si leggono versi, si studia, si prega. Fuori è una notte cupa, e apparentemente infinita. Dentro, però, che luce. Luce che filtra e vuole, come è nella natura della luce, diffondersi più oltre. E mi viene da pensare a Natal'ja Trauberg, china a tradurre i testi dei samizdat che clandestinamente si diffonderanno, come semi sparsi dal vento su un terreno duro e incolto: eppure che là dove si posano affonderanno radici, e germoglieranno. Oppure penso alle icone dipinte da Ioanna Reitlinger. Chissà quante sono e dove sono, custodite in case sconosciute; chissà se non germinano - senza che, fuori, non se ne accorga nessuno. Eppure, e mi commuove, queste donne straordinarie sono ancora donne. La sera nei gulag, sfinite dal lavoro forzato, si mettono l'un l'altra i bigodini, perché hanno ancora il desiderio di essere belle; e, confessa una di loro, e mi ha fatto sorridere, nelle strade di Vienna «le vetrine dei negozi mi fanno impazzire, non sai mai dove fissare lo sguardo». Di nuovo mi viene in mente Etty Hillesum nel suo Diario, che ordina a se stessa: «Smettila con quello specchio, tu scioccal» (detto in un tono severo eppure sommessamente ridente, come di chi sa che, un'ora dopo, sarà di nuovo, a quello specchio, davanti). C'è una bellezza profondamente femminile nelle storie delle cristiane dei gulag, martiri del socialismo eppure umanamente trionfatrici. Come un segreto, legato forse alla stessa femminile capacità di generare; in virtù della quale una donna, come intuiva Dagmar Šimková, davvero possiede una più strenua volontà di sopravvivenza nelle condizioni più dure; e una capacità di vedere miracoli, là dove gli altri vedono il nulla. Forse la stessa voce della natura, che come la freccia di un arco tende a vivere e ostinatamente a riprodursi, governa queste donne arcanamente; ma la vita che esse generano non è solo biologica, è invece una forza spirituale rivoluzionaria e possente.

Per questo mi piace ricordare le parole con cui Olga Popova, nata in un gulag, descrive come sua madre ne usci, con lei fra le braccia. Quasi miracolosamente, in-

Komunella Markam usa toni che ricordano da vicino Etty Hillesum: «Quando sono arrivata al lager ero atea Ma una notte che non riuscivo a dormire, ho incominciato a chiedermi chi mi poteva essere vicino in quel momento di angoscia. Poi all'improvviso ho capito che c'era Cristo, lui era veramente vicino. Da allora è sempre stato con me»

fatti, qualche mese dopo il parto, sua madre venne liberata: «Raccontava che quando d'un tratto si era vista spalancare davanti il portone del carcere, si era messa a correre, stringendomi tra le braccia, e era fuggita attraverso tutta la città, dimentica del tempo, senza sentire la

stanchezza e il mio peso, ma solo l'ebbrezza della libertà, e il terrore che ci fosse stato un equivoco, che potessero da un momento all'altro rimetterle le mani addosso; solo più tardi si accorse, fermandosi, di aver percorso un tragitto lunghissimo». Quella madre con un figlio in braccio, quasi come una Madonna, icona di una vita e di una speranza che nessun muro di gulag, o di lager, sa annientare.

O RIPRODUZIONE RISERVÁTA

Il libro Quella sfida indomita al totalitarismo

ANTONIO GIULIANO

loro nomi li cercherete invano nei manuali scolastici. La censura li ha cancellati come tutti quelli degli innumerevoli eroi silenziosi che si batterono contro i regimi totalitari di stampo sovietico. È allora potreste rimanere sorpresi nell'apprendere che nella resistenza indomita al comunismo un ruolo di primo piano lo giocarono le donne. Lo dimostra il libro di Angelo Bonaguro, Marta Dell'Asta e Giovanna Parravicini Vive come l'erba... Storie di donne nel totalitarismo (La Casa di Matriona, pagine 180, euro 12,00) che raccoglie otto storie esemplari. Donne di ogni età e condizione sociale, che vissero in anni e regimi diversi, ma che si rivelano unite da una stessa aspirazione a quella bellezza che eleva l'uomo al di fuori dello spazio e del tempo. Altro che femminismo. Parliamo di mogli, madri, monache, artiste e insegnanti, consapevoli e fiere della propria unicità che fronteggiarono situazioni umanamente impossibili attingendo alle risorse più insospettabili del genio femminile. Come la professoressa Ružena Vacková che anche nelle prigioni cecoslovacche non venne mai meno alla sua missione di insegnante libera e per sfuggire ai carcerieri arringava le altre detenute nei bagni. La natura del comunismo non sfuggiva certo a una sua allieva nel gulag, Dagmar

Angelo Bonaguro, Marta Dell'Asta e Giovanna Parravicini hanno raccolto otto storie che testimoniano la resistenza oltre la Cortina di ferro: donne di ogni età e condizione sociale unite da una stessa aspirazione alla bellezza che eleva l'uomo

Šimková: «Non si trattava neppure di distruggerci fisicamente... Si trattava di strappare il cuore dal petto dell'uomo, costringere la sua anima a una prostrazione servile». **Eppure** anche lei riusciva a trovare un senso a torture

indicibili: «Non stavamo vivendo un tragico episodio della nostra vita, ma la sua parte più importante, dove ci veniva offerta la possibilità di conoscere da vicino tutto ciò che la vita umana contiene, dalle vette più alte alle buie cadute». E che dire della poetessa Kommunella Markman che dopo aver visto la famiglia decimata da Stalin (il padre fucilato, la madre internata, la sorella morta di fame nell'assedio di Leningrado) e dopo essere stata lei stessa rinchiusa in un carcere speciale subendo atroci supplizi (usavano anche la corrente elettrica) trovò un compagno inaspettato: Cristo. Senza dimenticare Natal'ja Trauberg che attraverso i samidzat riuscì a far viaggiare per l'Urss i testi di un autore proibito, quel Chesterton che era il migliore antidoto per ironia e vitalità contro l'utopia. O l'opera certosina di Ekaterina Peskova in aiuto dei prigionieri. Riusciva a far pervenire loro piccole cose, ma grazie alle quali molti si son salvati: «Si calcola, almeno centomila, un nulla di fronte a milioni di detenuti, ma un'enormità per una donna quasi sola, e per ogni singolo detenuto che in questo modo si sentiva ancora uomo fra uomini». Vengono in mente le parole di Madre Teresa: «Quello che noi facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno». Non a caso a pronunciarle fu una donna. Sembra davvero che sperare contro ogni speranza sia un talento naturale delle donne, come annota Marina Corradi nella prefazione, che proponiamo in questa pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paladino dei valori occidentali

di Massimo Teodori

onlascomparsaa98annidellostorico Robert Conquest viene a mancare uno degli ultimi intellettuali europei che hanno documentato con rigore gli orrori del comunismo sovietico. Come Ignazio Silone di Uscita di sicurezza e Arthur Koestler di Buio a mezzogiorno, e accanto al collega del Foreign Office George Orwell, l'ex militante del Partito comunista è stato in prima linea nella controffensiva culturale dell'Occidente contro l'espansionismo ideologico comunista durante la Guerra fredda. La sua missione di studioso è stata indirizzata a svelare gli inganni e i crimini del totalitarismo moscovita non molto dissimili da quelli del nazismo sui quali nel dopoguerra era concentrata l'attenzione internazionale. Negli stessi anni in cui Hannah Arendt pubblicava Le origini del totalitarismo in cui teorizzava il parallelo tra comunismo e nazismo, lo storico britannico raccoglieva una gran copia di informazioni sui misfatti di Mosca che trovarono una definitiva sistemazione nel 1968 ne il Grande Terrore. Vi si sosteneva che le vittime del dispotismo staliniano di diverso genere avevano raggiunto quota venti milioni, un dato contestato fino a quando nel 1973 divenne credibile con la pubblicazione di Arcipelago Gulag di Solzhenitsyn.

Conquestera nato in Inghilterra nel 1917 da padre americano e madre inglese, e negli anni Trenta aveva militato nel Partito comunista viaggiando da aspirante bolscevico nel "paradiso rosso". Abbandonò progressivamente l'impegno politico quando si rese conto della natura dei regimi comunisti, prima prestando servizio come addetto militare e diplomatico a Sofia, e poi nel dopoguerra lavorando all'Information Research Department del Foreign Office dove poté approfondire la cono-

16 SOLE 24 ORE 9/8/15

scenza della realtà sovietica anche attraverso documenti allora non disponibili. Da metà deglianni Cinquanta si dedicò alla ricerca: nel 1956 alla London School of Economics ebbe una fellowship paradossalmente intitolata ai coniugi Sidneye Beatrice Webb, i socialisti fabiani che erano divenuti ammiratori del comunismo sovietico; quindi, dopo un passaggio accademico a Grenoble, collaborò con diverse università americane tra cui la Columbia di New York e la Hoover Institution della Stanford University in California, dove si stabilì definitivamente nel 1981.

Le sue ricerche sul fenomeno sovietico. che a qualcuno apparvero come un frutto di pregiudizio ideologico, furono convalidate dall'apertura degli archivi di Mosca che diedero forza alle tesi originali consegnate al dibattito pubblico. Il regime staliniano non era altro che la continuazione delle idee di Lenin, autentica incarnazione del comunismo (Power and Policy in the Ussrdel 1961, Lenin del 1972). I processi con le esecuzioni (Stalin and Kirov Murder del 1989), i lager (Kolyma: The Arctic Death Camps del 1968), le deportazioni di massa (The Nation Killer: The Soviet Deportation of Nationalites del 1970), la carestia usata per sterminare i contadini (The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivisation and the Terror-Famine del 1986), e le confessioni estorte con violenza, non erano prodotti dello stalinismo bensì la ovvia conseguenza dell'ideologia comunista che ha sedotto e corrotto milioni di persone (Reflections on a Ravaged Century del 1999, e The Dragons of Expectation: Reality and delusion in the Course of History del 2005).

Pochi i libri tradotti in italiano da grandi editori. Il Grande terrore del 1970, Il costo umano del comunismo del 1973, e Il secolo delle idee assassine del 2001. Altrisaggi come Raccolto di dolore del 2004, e I dragoni della speranza del 2007, hanno atteso decenni per essere recuperati grazie a una piccola casa editrice, Liberilibri, che li ha sottratti all'oblio decretato dai più noti editori di saggistica, forse nel timore di violare i miti della sinistra.

Negli anni Settanta le pungenti critiche al comunismo di Conquest hanno meritato l'interesse di Margaret Tatcher non ancora premier, quindi il riconoscimento di George W. Bush che nel 2005 gli ha conferito la "Medaglia presidenziale della libertà". Il suo intenso lavoro storiografico non gli ha impedito di coltivare la vocazione di poeta con la pubblicazione di diversi volumi insieme al gruppo di Kingsley Amis; e non lo ha sottratto all'impegno familiare dei quattro matrimoni tracui quello con Tatiana Mihailova che aveva aiutato a fuggire dalla Bulgaria comunista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA